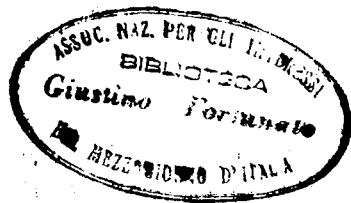


LA RASSEGNA SETTIMANALE.

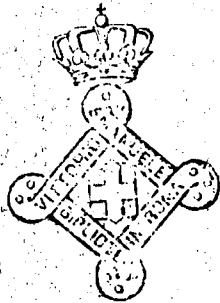
VOLUME 7°.



LA
RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



VOLUME 7°.

1881 : 1° SEMESTRE.

ROMA,
TIPOGRAFIA DI G. BARBERA.

1881.

4. V. L. C.

LA

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

136,639

Vol. 7°, N° 157.

ROMA, 2 Gennaio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
 RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
 Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
 in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali
 del Regno, o presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
 della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
 dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
 Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
 cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva
 l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
 La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

AUGURII ALLA PATRIA	Pag. 1
LA QUESTIONE TURCO-GRECA	2
I BRIGANTI IN CHIESA. (F. P. Cestaro)	4
UN NUOVO TESTO DEL SERMONE DI UGO FOSCOLO. (G. Chiarini)	7
ENDYMION, Corrispondenza letteraria da Londra	9
GLI STUDI RECENTI SULLA GENESI E SULLE CONDIZIONI FISIOLOGICHE DELL'IPNOTISMO. (Gabriele Buccola)	11
GIORGIO ELIOT. (C. Grant)	13
BIBLIOGRAFIA:	
Giacomo Zanella, Elvige, racconto.	14
Mazzoni Guido, Epigrammi di Moleagro da Gadara	15
Hermann Fitting, Ueber die Heimath und das Alter des sogenannton Brachylogus nebst Untersuchungen über die Geschichte der Rechtswissenschaft in Frankreich am Anfange des Mittelalters. (Intorno al paese e all'età del cosiddetto Brachylogo con ricerche sulla storia della Scienza del Diritto in Francia al principio del medio-vo)	ivi
Simone de Saint-Don, La questione delle navi	16
NOTIZIE	ivi
LA SETTIMANA.	
RIVISTE FRANCESI.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

LA SETTIMANA.

31 dicembre.

Con regio decreto 30 dicembre 1880 l'on. Guido Baccelli è stato nominato Ministro dell'istruzione pubblica in luogo dell'on. De Sanctis che aveva dato le sue dimissioni.

— Il 28 è cominciato a Dublino il processo contro Parnell e i suoi compagni capi della lega agraria irlandese. Il grande agitatore giunse a Dublino il 27 e vi fu accolto con entusiastiche ovazioni e la folla, staccati i cavalli, trascinò la sua vettura. Per rispondere all'atto d'accusa di cui egli è oggetto il sig. Parnell convocò il giorno innanzi il cominciare del processo un'adunanza dei deputati del partito degli *home rulers*: a questo appello trentasette membri irlandesi del parlamento risposero e la grave adunanza fu tenuta a Dublino: essa rielesse a suo presidente il sig. Parnell e a vice-presidente il sig. Justin Mac-Carthy. Le deliberazioni dell'adunanza sono tanto più imponenti, in quanto stanno nella legalità per l'ufficio delle persone che vi presero parte. Essi risolvettero di continuare a sedere sui banchi dell'opposizione alla Camera dei Comuni, di impiegare tutta la loro energia per impedire la votazione delle leggi di repressione, di istituire un comitato parlamentare incaricato di preparare un emendamento all'indirizzo in risposta al discorso del trono, e infine di domandare in questo emendamento la sospensione di ogni misura d'espulsione dei fittainoli in Irlanda fino a che non sia votato il progetto di riforma agraria che sarà sottoposto al Parlamento. Quanto al processo, si dubitava perfino da principio se si sarebbero potuti trovare giurati che avessero il coraggio di prender parte ad un tale giudizio: parecchi di quelli che vi erano stati designati erano partiti per l'estero; e già si diceva che se il giuri non avesse potuto costituirsi, il processo sarebbe aggiornato a qualche mese. Ma questo dubbio è scomparso: il giuri prestò giuramento il 28: esso è composto di otto cattolici, tre protestanti e un quacquero, e questa composizione dà certamente qualche speranza piuttosto in favore degli accusati: questi intanto hanno dal pubblico le più favorevoli manifestazioni; essi all'uscire dall'aula furono vivamente acclamati, e una spontanea sottoscrizione pubblica ha già raccolto duecentomila franchi per sostenere le spese del processo, il quale, secondo che si presume, durerà almeno tre settimane.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disagi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

Col 1° Gennaio 1881 gli Uffici della RASSEGNA SETTIMANALE si sono trasferiti al Corso, 173, Palazzo Raggi.

Nel frattempo la lega continua a moltiplicare le violenze. A Cork una folla ammutinata tirò colpi di revolver contro due *policemen*. A Pordown furono devastate e incendiate le case di due fittaiuoli che avevano avuto il coraggio di pagare integralmente i fitti. Un uomo che aveva aiutato la polizia nella sua inchiesta sui delitti agrari fu trovato strangolato alla stazione della ferrovia: e la popolazione intera si rifiuta concordemente di dare ragguagli su questo crimine come su tutti gli altri.

Abbiamo avuto i particolari sull'attacco fatto agli Inglesi da parte dei Boers, che accennammo nella settimana scorsa. La colonna inglese era composta di 250 uomini oltre gli ufficiali, scortava un convoglio di trentaquattro vagoni ed era diretta a Pretoria. Precedeva il convoglio un'avanguardia di settanta uomini. Il suolo è difficilissimo; dimodochè la posizione di quel piccolo corpo era assai sfavorevole di fronte ai Boers tutti a cavallo o tutti abilissimi cavalieri. Si comprende quindi come gli Inglesi abbiano avuto la peggio; sebbene, secondo posteriori notizie, i loro danni siano molto meno gravi di quel che da principio si diceva. Quel che vi ha di più dispiacevole in questo fatto, e che in Inghilterra ha sollevato maggiore sdegno, si è che non solo niuna dichiarazione di guerra precedette questo attacco, ma anzi le relazioni tra gli Inglesi e i Boers parevano affatto pacifiche. Sir Giorgio Colley aveva ricevuto dai Boers un dispaccio, in data 18 dicembre, contenente un decreto della Repubblica del Transvaal, della quale i Boers hanno proclamato il ristabilimento: ora in questo decreto la Repubblica affermava le intenzioni più pacifiche; dichiarava che il mantenere la pace non dipendeva che dall'Inghilterra, alla quale toccava di non obbligare i Boers a prendere le armi per difendersi come avrebbero fatto, malgrado del loro rispetto per la Regina, se avessero dovuto far rispettare i trattati violati dagli agenti britannici.

— In Francia si è chiusa il 28 la sessione straordinaria del Parlamento, apertasi il 15 novembre, senza lasciare gravi difficoltà nella situazione. Dell'urto che si temeva avvenisse fra la Camera e il Senato per la questione delle somme nel bilancio dei culti sopresse dalla Camera e ristabilite dal Senato, non ne fu niente, perchè il Senato deferì alla speciale autorità della Camera in materia di bilanci e non insistette nel suo voto. Da ultimo la Destra della Camera si è astenuta dal votare il bilancio delle entrate: e ciò a cagione di certi emendamenti stati proposti dal sig. Brisson riguardo all'applicazione delle leggi fiscali alle associazioni religiose. Ma niuna difficoltà ne è sorta.

Lo stesso sig. Brisson ha fatto (28) un discorso, cui la sua qualità di vice-presidente della Camera aggiunge importanza, e dove egli trattò delle questioni sociali. Queste sembrano occupare ora molto l'attenzione pubblica in codesto paese, dove, se si deve accettare l'energica frase del sig. Emilio Gautier, un campione dell'ultra-radicalismo, « il popolo ha una indigestione di borghesia, per cui alla prima nausea la manderà a raggiungere le aristocrazie d'un tempo. » In una seconda parte del suo discorso il signor Brisson parlò dello spirito bellicoso che si attribuisce alla Francia e disse: oggi che i nostri nemici dicono che i repubblicani vogliono la guerra, ripetete altamente che i mandatarii del popolo vogliono la pace soltanto la pace come la vuole tutta la Francia. Ma questa come le molte altre proteste che per varie bocche giungono dalla Francia, come da altri paesi, sullo stesso argomento, non si possono pigliare se non come mezzi o di eludere l'altrui vigilanza o di anticipare il discarico della responsabilità, che niuno vorrebbe avere, di aver rotto la pace d'Europa; ma non ci può punto persuadere che le necessarie condizioni di questa pace vi siano.

— L'arbitramento proposto per risolvere la questione

turco-greca, aveva trovato ostile in Grecia l'opinione pubblica, se di essa sono rappresentanti fedeli i giornali di quel paese. E ci fu anzi annunziato che il signor Comounduros aveva dato ai suoi agenti diplomatici l'ordine di opporsi quanto potevano al disegno dell'arbitramento. Né questo contegno si può condannare: la questione si riteneva risolta una volta; ora si dovrebbe eseguire la risoluzione. Qualche gabinetto, dicesi, avrebbe osservato alla Grecia che essa doveva acconciarsi a rinnovare la difesa delle sue ragioni se nel proprio buon diritto aveva fiducia. Ma questa osservazione proprio non vale. Il miglior modo di difendere il suo buon diritto è per la Grecia quello di opporsi a che, con il rimettere in questione sotto una nuova forma ciò che già fu in qualche modo risoluto, si stabilisca un precedente secondo il quale niuna soluzione mai avrebbe carattere definitivo. Inoltre è chiaro che, se la Turchia desse ciò che secondo la convenzione di Berlino dovrebbe dare alla Grecia, la questione sarebbe davvero finita, e che l'accordo e la risolutezza delle potenze per far eseguire la convenzione di Berlino sono assai vacillanti? quindi la Grecia ha troppa cagion di temere che per trarsi d'impiccio le potenze arbitre siano per darle meno di quel che la convenzione di Berlino le diede. Ora se attualmente la Grecia, dopo gli eccitamenti avuti e con il titolo della convenzione avventurandosi ad una guerra è assistita dal diritto, quando una sentenza da lei accettata preventivamente deludesse le sue legittime aspettative essa movendo guerra violerebbe un impegno solennemente assunto. La Turchia dal canto suo non pare neanche molto disposta ad accettare l'arbitramento; dicevasi che, ove essa l'avesse accettato, sarebbe stato difficile per la Grecia opporvi un rifiuto; sebbene non si sia ancora annunziato che sia stato fatto ufficialmente invito alle due potenze interessate a dichiarare se accetterebbero lo arbitramento, già si dice che la Turchia prepari una nota circolare contenente controproposte concilianti. Ma se ravviciniamo a questa notizia l'altra pervenuta (29) da Costantinopoli secondo la quale il ministero della guerra fa incette di cavalli per l'artiglieria e la cavalleria, sorge facilmente il sospetto che le proposte concilianti non siano che un mezzo di guadagnare tempo.

Mentre della questione greca non riesce di cominciare la fine, c'è il caso che quella del Montenegro si riapra. La Lega albanese, secondo notizie del 30 da Costantinopoli, chiamò sotto le armi tutti i maschi che hanno compiuto i diciotto anni nei distretti settentrionali dell'Albania, nominò Ali pascia comandante in capo delle truppe albanesi ed è pronta a domandare al Montenegro lo sgombrò di Dulcigno, ed in caso di un rifiuto, a dichiarare la guerra al Montenegro.

NOTIZIE VARIE.

— Carlo Russell prepara la ripubblicazione immediata, in forma di libro, della serie di lettere intitolate: *Nuove vedute sull'Irlanda*, recentemente stampate nel *Daily Telegraph*. (*Academy*)

— L'autore spagnolo Foronda ha pubblicato poco tempo fa uno studio su *Cervantes come viaggiatore*. (*Revue politique et littéraire*)

— A. Dumas farà rappresentare ai *Français* nei primi mesi di quest'anno una sua nuova commedia, che, finora, si chiama *La Princesse de Bagdad*. I pochi che l'hanno letta, ne dicono mirabilia.

— L'Associazione Tipografico-Libraria Italiana (Milano) attende alla compilazione del *Catologo Collettivo della Libreria Italiana*, che si pubblicherà con gli Indici relativi, Alfabetico e Sistemico, per la prossima Esposizione Nazionale. Già più di 160 Tipografi e Librai editori ed Autori-editori, hanno dichiarato di inserirvi l'Elenco delle loro pubblicazioni.

— Nell'autunno 1881 avrà luogo a Venezia il 3° congresso internazionale geografico.

— A Berlino, nel sett. 1881, avrà luogo il 5° congresso orientale.

AUGURII ALLA PATRIA.

La generazione che la continua catena della solidarietà fra i passati e i venturi mena oggi a fare il suo compito è quasi rinnovata completamente da quella con la quale, ora è più d'un trentennio, il movimento italiano cominciava: ce lo rammentano recentissime tombe. Ed è perciò tanto più necessario che ognuno acquisti la coscienza esatta del proprio dovere, ne accetti gl'inseparabili sacrificii e lo adempia; così il paese e le sue classi, come il parlamento e i suoi partiti, come il governo e la Corona.

Il fardello, che ci scarica addosso il passato, contiene, a giudizio di molti, cose tutt'altro che liete. La Sinistra vedendo al potere scoperse le non poche e forse quasi inconsapevoli divergenze d'idee che andavano confuso nel buio no di una continua opposizione, e sembra avere speso le combinazioni di gabinetti in inventare e eliminare, una dopo l'altra, un nembo di illusioni: e poichè non si vede un nucleo d'uomini raccolti e capaci di sostituire a questa azione governativa un'altra migliore, al paese non resta che piangere sulle perdute illusioni o tentare qualche colpo audace; onde si spiega il malcontento profondo della grande maggioranza e le nuove audacie delle sette sovversive. Ma conviene avvertire che in tutto questo male vi ha pur anco il necessario risultato del primo periodo di prova di un libero governo, quello di elaborare l'idea critica di esso, di togliere quindi dalle menti molte illusioni, di capacitare il paese di quelle necessità che tutti i governi, siano essi fondati sulla libertà o sull'arbitrio, hanno comuni; di far che negli animi, apertisi a una illimitata fiducia nel nuovo regime, succedano alle diffidenze per il favoritismo quelle per la ciarlataneria: di diseguarne più fortemente i confini dei nuovi poteri e chiarirne il carattere e l'ufficio; e, di tutta una matassa arruffata di questioni confuse nel nome vago di politica, alcune allargare ed estendere nell'orizzonte più vasto delle questioni sociali, altre far scendere nelle minute analisi di ordine amministrativo, sottraendone una sempre maggior quantità a quella mistica scaltrezza sentenziante senza motivi, facile maschera all'arbitrio, nella quale quasi superstitiosamente si credette talvolta racchiusa tutta la sapienza del governo. Basta riflettere un momento alla importanza di quella elaborazione, per rallegrarsi dei frutti che essa può dare. Ma un altro grande lavoro, altrettanto fecondo di bene, ha potuto operarsi nel nostro paese: ed è il primissimo delineamento di un sentimento nazionale.

Nella precipitosa conquista da noi fatta dell'unità, della libertà e dell'indipendenza contemporaneamente, egli è certo che gli entusiasmi facilmente destatisi potevano appena avere, così per le speranze legittime come per le naturali illusioni, un fondamento un po' palpabile e concreto nella libertà; l'unità fu realmente una fonte di stupori più o meno lieti, che condussero alcuni fino al rimpianto. Ma vent'anni di baratti di guarnigioni d'un esercito di duecentomila uomini, altrettanti di scambio di funzionari giudiziari, amministrativi, finanziari, il quadruplicarsi dei mezzi di comunicazione e, aggiungiamolo pure, il viaggio della capitale dal nord al sud per oltre mezza la lunghezza di un paese che è quasi tutto lunghezza, hanno necessariamente sia nel campo fisiologico sia in quello morale operato ravvicinamenti e creato vincoli: ne sorgono quindi infinite ri-

percussioni e diffusioni d'idee e di sentimenti le quali favoriscono una certa assimilazione fra le varie parti del paese, così da fornire le prime condizioni allo svolgimento di un vero e proprio sentimento nazionale, pur senza impellere che dalla sventura stessa delle antiche divisioni d'Italia si tragga, per la varietà di attitudini che esse produssero quasi l'abbozzo di una divisione di lavoro suggerita dalla storia. Perfino il fatto, prodotto da dieci anni di residenza a Roma, di metterci inevitabilmente a faccia a faccia con il papato, è radicare e diffondere la persuasione che anche in Italia s'avvicina l'ora di affrontare il problema religioso facendola finita con il girargli intorno, perfino questo fatto gioverà alla formazione di una coscienza nazionale. E questa sarà immensa fortuna per l'Italia: poichè, l'antagonismo sollevatosi, non è gran tempo, fra il settentrione e il mezzogiorno d'Italia, che abbiamo notato più volte con dolore e sdegno, non era che un sintomo di un sentimento pur troppo più profondo: e questo non solo bisogna estinguere, ma sostituirvi una forte e cordiale solidarietà in cui le provincie felici e preminenti si persuadano che il ricordo dei benefizi sulle labbra del benefattore avviliisce il beneficiato o affida il risorgimento di esso al dispetto e all'odio, laddove la tacita perseveranza nel beneficio (che come opera patriottica non è niente più che un dovere) suscita pure un palpito di gratitudine che gli rinfonde coraggio e lo redime nell'amore.

Il sano concetto del libero regime e il sentimento nazionale sono senza dubbio due forze preziose anzi capitali per la vita di un paese, e noi dobbiamo adoperarci con ogni sforzo per giungere a possederle in altissimo grado. Ora nella via del loro acquisto l'allargamento del suffragio, che l'anno prossimo ci promette, può essere un grande passo innanzi, o un gravissimo passo indietro. Da chi principalmente dipende il fare che sia l'una, o l'altra cosa? Da quella ristretta classe che da sola costituisce o domina il presente corpo elettorale. Se la riforma sarà compiuta con sincerità, mantenuta lealmente in tutte le sue conseguenze, le classi ultime arrivanti potranno in breve e facilmente partecipare del beneficio di quelle due forze preziose e accrescerlo, e sarà minimo il danno delle delusioni che quelle classi potranno forse avere alla lor volta. Ma se invece il grande atto sarà fin dal principio viziato da restrizioni mentali, da diffidenze, se disgraziatamente prevalga il consiglio di coloro i quali, di un serio allargamento del suffragio avendo paura, di combatterlo apertamente non avendo coraggio, non saprebbero sfuggire al bivio delle debolezze che per il sentiero della viltà e farebbero volentieri un'apparenza di riforma, in fondo inefficace, anche a costo di tradire quelle classi di cui si mostra di pigliare tenera cura; oppure se, attuata di buona o malavoglia la riforma, in seguito le classi più colte ed agiate, non riconoscendo la legittimità e l'inluttabilità dei fatti avvenuti, vorranno tenere il broncio e non sapranno slanciarsi risolutamente nell'agone, prendendo parte attiva e leale ad ogni ramo della vita pubblica, e dimostrando alle classi inferiori che esse non sono animate da altro desiderio che l'interesse generale, e che la loro preminenza sociale è di garanzia eguale per tutti; in tal caso non si farà che accrescere la confusione e il malcontento, e si rinfocoleranno le sette sovversive, e si finiranno di sreditare le istituzioni.

Altri gravi argomenti verranno in discussione, secondo ciò che si spera o si presume, nel prossimo anno: cioè l'abolizione del corso forzato, e forse la riforma amministrativa con la questione delle finanze comunali. La prima, fatta con energia e ponderatamente, è destinata a risanare la vita economica della nazione; la seconda aiuterà anche a perfezionare il giusto concetto delle funzioni pubbliche, condannerà le ingenerose leggerezze con cui si fa assegnamento sui venturi nepoti e pronepoti, illuminerà la solidarietà che lega le generazioni passate alle future, rinvigorendo il sentimento della responsabilità.

Tali sono i problemi che ci si affacciano nell'anno in cui entriamo, e noi facciamo voti perchè alla loro soluzione rivolgano tutta la loro energia, tutto il loro ingegno, i nostri uomini di Stato, qualunque sia il partito a cui si trovano ascritti. E nello studio di questi problemi come pure nello spirito di tutta la vita pubblica occorre che si continui attivamente un progresso, appena cominciato, che tale vita deve intieramente trasformare, portando quella rigorosa compiutezza di cognizione dei fatti sociali d'ogni ordine, della quale le nostre inchieste sono la negazione, sostituendo il disinteresse e l'oggettività negli intendimenti alle ambizioni sfrenate e alle rapacità di cui abbiamo troppi esempi, opponendo la sincerità delle opinioni alle furberie da giocoliere, ed elevando il coraggio della parola; coi quali mezzi soltanto potremo respingere l'accusa, troppo prima d'ora meritata, di soddisfare a mire vane o egoistiche, mentre ci si dà l'aria di governare. Provvedendo a bisogni male intesi d'un popolo decantato a comodo e punto conosciuto sul serio.

LA QUESTIONE TURCO-GRECA.

Risolta in massima la questione turco-montenegrina, è venuta ora la volta di quella turco-ellenica. Anche essa trova origine, com'è noto, nel trattato di Berlino. I plenipotenziari delle grandi potenze alla seduta del 5 luglio 1878 avevano infatti accettato all'unanimità la seguente risoluzione (protocollo XIII): « Il congresso invita la Sublime Porta ad intendersi colla Grecia per una rettifica di frontiere in Tessaglia ed in Epiro ed è d'avviso che tale rettifica potrebbe seguire la vallata del Salambria (antico Peneo) sul versante del Mar Egeo, e quella del Calamas dalla parte del Mar Ionio. »

Sulla base di questa deliberazione la Grecia si rivolse il 5/17 luglio alla Turchia invitandola a nominare commissari per riuscire a stabilire i nuovi confini. Ma questa non le rispose; e invece si rivolse poi alle potenze con una lunga nota in data 8 agosto 1878 affermando prive di fondamento le dichiarazioni fatte dal signor Delyanni al Congresso di Berlino. « Le popolazioni dell'Epiro e della Tessaglia, asseriva la nota, hanno sempre vissuto calme e quiete, e volontariamente sommesse alle autorità ottomane; esse non hanno mai prese le armi spontaneamente per cooperare a pretese rivendicazioni, hanno subito, mai invocato l'intervento del paese vicino; e se esse fossero liberate dalle imprese preparate sul territorio di questo vicino, continuerebbero a vivere felici e prosperare sotto le leggi dell'impero ottomano. » La Grecia attese ancora, ripeté le sue istanze a Costantinopoli per ottenere una risposta diretta alla sua domanda del 17 luglio, ma stanca alline si rivolse alle potenze, con nota del 28 agosto (7 settembre 1878) « invocandone una prima volta la mediazione a termini dell'articolo XXIV del trattato di Berlino che suona così: « Nel caso in cui la Sublime Porta e la Grecia non riuscissero a porsi d'accordo sulla rettifica delle frontiere indicate nel XIII protocollo del Congresso di Berlino, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia e la Russia si riservano di offrire la loro mediazione alle due parti per facilitare i negoziati. »

In seguito a tale domanda della Grecia il 21 ottobre 1878 il signor Waddington, allora Ministro degli affari esteri di Francia, si rivolgeva alle altre grandi potenze perchè accettassero una proposta di mediazione, esprimendo « mediante una comunicazione identica e simultanea il desiderio, che la Porta desse la sua esplicita adesione al principio di una rettifica di confini a favore della Grecia secondo il voto manifestato dal Congresso di Berlino, e volesse nominare commissari incaricati di studiare, insieme a quelli ellenici, le condizioni del nuovo tracciato. » Ma le cose si travagnarono ancora in lungo: poi alline per consiglio dell'Inghilterra la Turchia procedette alla nomina de' suoi commissari. Senonchè fino all'8 di febbrajo 1879 i delegati greci e turchi non poterono raccogliersi, la Porta, a guadagnare tempo, avendo prima indicato a luogo di convegno un punto affatto immaginario; poi sollevò difficoltà di ogni sorta, offrendo una limitatissima rettifica di frontiere in Tessaglia; il governo ottomano dichiarava di non poter cedere alcuna parte dell'Epiro, poichè siffatta cessione provocherebbe gravi complicazioni da parte di quelle popolazioni albanesi: di Larissa e Volo, di Giannina ed Arta nemmeno era a parlarne. Insomma una proposta « inammissibile e quasi derisoria » come li definiva il sig. Waddington, parlando col generale Cialdini.

Perduta ogni speranza di accomodamento, la Grecia, dopo aver dato prova, di fronte alle lungaggini della Turchia, d'una grande pazienza, si rivolse un'altra volta alle potenze. In una lunga nota in data del 9/21 marzo 1879 nella quale sono riassunte le passate vicende, il governo ellenico invocò di nuovo la mediazione dell'Europa perchè le decisioni del Congresso di Berlino, concernenti la rettifica delle frontiere, ricevessero la loro esecuzione integrale e conforme al pensiero che le aveva dettate.

L'iniziativa fu presa anche questa volta da Waddington. Egli propose alle potenze, con nota del 21 aprile 1879, che « le trattative fossero trasportate a Costantinopoli, al centro dell'azione europea, la quale interverrebbe oramai in conformità all'articolo XXIV del trattato di Berlino, per facilitare i negoziati. Le sei potenze che avevano consentito ad assumere questa missione, si concerterebbero dunque per far conoscere alla Grecia che la sua domanda era accolta, e, con un'azione simultanea, inviterebbero, allo stesso tempo, le parti interessate a nominare dei plenipotenziari per riprendere i negoziati a Costantinopoli. Quanto alla mediazione, i gabinetti ne confiderebbero l'esercizio ai loro rappresentanti presso la Sublime Porta riuniti in Conferenza. » Dopo lungo scambio d'idee fra le potenze, durante il quale l'Inghilterra dichiarò che Giannina dovesse rimanere alla Porta, alline, il 21 giugno 1879, esse invitarono la Grecia e la Porta a nominare i commissari per riprendere le trattative rotte a Prevesa. Ma la prima riunione di questi aveva luogo soltanto il 22 agosto presso il ministro degli affari esteri ottomano; il 21 ottobre, dopo sei adunanze, appena s'era riusciti con enormi sforzi ad entrare in materia. In quel dì i plenipotenziari ottomani presentarono una diffusa Memoria, ed una dichiarazione i greci; quella conteneva, diceva il conte Corti, « tutti gli argomenti che a loro avviso militavano contro la linea di frontiera contemplata nel protocollo XIII del Congresso di Berlino; » questa proponeva « una linea di frontiera la quale si troverebbe considerevolmente a settentrione dei fiumi menzionati nel protocollo di Berlino, imperocchè dalla parte dell'Egeo si estenderebbe fino al monte Olimpo, e da quella dell'Epiro sino ai monti Supoti. »

La discussione, lo scambio dei *memorandum* e delle dichiarazioni continuò a lungo finchè, annoiati i commissari greci si rivolsero a' Turchi chiedendo loro nella nona conferenza,

del 17 novembre, quale fosse la linea di confine che avevano mandato di proporre e se si trattasse sempre di quella messa innanzi a Prevesa. Ma i delegati turchi rispondevano mussulmanamente non aver mandato di proporre alcuna linea, nemmeno quella di Prevesa, il confine accettabile dalle due parti dovendo risultare dalle discussioni! I Greci modificarono ancora una volta le loro domande, presentarono un altro *memorandum* consacrante le ragioni che militavano in favore del nuovo tracciato; ma ottennero il solito risultato. Allora il 24 dicembre, la Francia dichiarò che i negoziati, riapertisi a Costantinopoli sotto gli auspicii delle grandi potenze, potevano ormai considerarsi come esauriti, essendosi dall'una e dall'altra parte accampate pretese eccessive, che non lasciavano adito a sperare un accordo. Essendo pertanto essenziale che l'opera delle potenze avesse ogni maggiore probabilità di efficacia, la Francia opinava che importasse anzitutto fissare, di concerto fra le potenze, i termini concreti che dovevano servire come di base alla mediazione e sottoponeva a tale intento la proposta di una linea di confine che sarebbe stato il *minimum* delle concessioni da ottenersi a beneficio della Grecia. Tale proposta era: « Dalla parte dell'Epiro la frontiera seguirebbe, movendo dal mare, il lembo meridionale della valle del Calamas e girerebbe indi attorno al bacino chiuso di Giannina per risalire di poi al nord, fino al nodo del monte Zigos, in guisa da lasciare alla Grecia la posizione strategica di Metzovo. Questa posizione, avente importanza singolarissima, come quella che è la chiave dei valichi per cui si accede alle sottoposte vallate che ne irradiano, sarebbe dal punto di vista militare un compenso per la rinuncia al distretto di Giannina. In Tessaglia, la linea di confine, dipartendosi dal monte Zigos, seguirebbe, lungo i monti Kassion, il lembo settentrionale dell'alta valle del Peneo (Salambria) e raggiungerebbe, alquanto ad ovest di Tournovo, il fiume Xeragi (affluente del Peneo), varcato il quale correrebbe parallela al Peneo, includendone i piccoli affluenti di sinistra, e riuscendo al mare in vicinanza di Kara Derbent. »

La proposta francese diede luogo a negoziati fra le potenze, mentre continuava lo scambio di note fra commissari greci e turchi; il 24 febbraio 1880 la Sublime Porta proponeva al ministro di Grecia di riprendere i negoziati diretti sopra una nuova base, la quale consisteva, press'a poco, nella proposta già fatta a Prevesa, vale a dire un triangolo avente per base una linea tracciata dal golfo di Prevesa a quello di Volo, in modo da lasciare la città di Volo e di Prevesa alla Turchia e senza entrare in particolari sul resto della frontiera. E le cose così si trascinarono in lungo fino al 4 maggio 1880, in cui lord Granville propose che i rappresentanti delle grandi potenze a Costantinopoli dirigessero una « nota identica e simultanea alla Porta allo scopo di invitare il governo ottomano ad eseguire immediatamente i suoi obblighi assunti col trattato di Berlino, circa la Grecia, il Montenegro e l'Armenia. » L'Inghilterra poi metteva innanzi l'idea di una proposta alternativa, concernente la frontiera ellenica, da farsi alla Porta colla medesima nota simultanea, « o accordare che una Commissione di frontiera si raduni sul territorio turco o riunire invece una conferenza, allo scopo di studiare e decidere, a maggioranza, quale sia, per la rettifica delle frontiere, la linea più conveniente da adottarsi. » Insistendo nuovamente il governo francese perchè si preferisse il partito addirittura di una conferenza degli ambasciatori residenti a Berlino, l'Inghilterra il 28 maggio ne faceva formale proposta alle potenze, che l'accettavano. L'8 giugno 1880 la Germania diramava gli inviti ed il 16 dello stesso mese la Conferenza si raccoglieva a Berlino preceduta da uno scambio di note fra le potenze e la Porta, la quale dichiarava il 16 giugno di

considerare scopo della Conferenza: « preparare l'azione conciliante destinata a produrre un accordo liberamente consentito dalla potenza proprietaria del territorio da cedere. » Le vicende della Conferenza sono note; in sette sedute, coadiuvata dalla Commissione tecnica per la delimitazione della frontiera turco-ellenica, essa adottò, all'unanimità il seguente tracciato: « la frontiera seguirà il *thalweg* del Calamas dalla foce di questo fiume nel Mar Ionio fino alla sorgente sua vicino a Han Kalabaki, poi le creste che formano la linea di separazione tra i bacini a settentrione della Vojutza, dell'Haliamon e del Mavroneri e loro tributari; a mezzodi, del Calamas, dell'Arta, dell'Aspropotamos e del Salambria (antico Peneo) e loro tributari; per finire all'Olimpo di cui seguirà la cresta fino alla sua estremità orientale sul mar Egeo. Questa linea lascia a mezzodi il lago di Giannina e tutti i suoi affluenti, come pure Metzovo, che rimarranno acquisiti alla Grecia. »

Così si concedeva a questa la Tessaglia con Larissa, e i due versanti della vallata del Peneo, e l'Epiro compreso Giannina; un territorio di venti mila chilometri quadrati con una popolazione di più che 400,000 anime. La Turchia però il 24 giugno, fino cioè dalle prime deliberazioni, dichiarava che essa non consentirebbe mai « alla cessione di Giannina, Prevesa, Metzovo e Larissa, dacchè siffatta cessione costituirebbe un sacrificio troppo grande per la Sublime Porta, in quanto che Giannina e Prevesa sono i centri più importanti di quella contrada ed in Larissa la popolazione musulmana predomina sullo scarsissimo numero degli abitanti greci. Quanto poi a Metzovo, la Sublime Porta non saprebbe mai rinunciare ad un punto così importante per la sua difesa. » Ispirata a queste idee, la Porta avanzava una proposta nella quarta seduta (25 giugno) della conferenza; ma essa fu respinta da tutti i plenipotenziari, ed il 27 giugno la Turchia protestava contro la decisione presa a Berlino circa la cessione di Giannina, Larissa, Prevesa. Il governo ottomano soggiungeva che gli Albanesi, così avversi alla cessione del proprio suolo, non mancherebbero di contrastare con le armi alla mano la cessione del territorio in questione. Chiusa la Conferenza, il 16 luglio i rappresentanti delle potenze a Costantinopoli e ad Atene presentarono una nota collettiva, accompagnata dal testo dell'atto finale della Conferenza stessa, invitante le due parti a conformarvisi. A tale notificazione rispondevano, il 4/16 luglio la Grecia dichiarando naturalmente di accettare la frontiera stabilita a Berlino, ed il 27 dello stesso mese la Porta respingendo le decisioni della Conferenza. La Turchia ripeteva ancor una volta gli addotti argomenti e si dichiarava disposta « per deferenza alle potenze amiche, malgrado di tutto, a fare al regno ellenico qualche concessione e ad intendersi con lui allo scopo di affrettare la risoluzione di tale questione » concludendo col pregare le potenze mediatrici « a volere interessare i loro rappresentanti in Costantinopoli ad intendersi colla Sublime Porta per lo scopo di facilitare i negoziati, così per stabilire la linea definitiva di frontiera come per regolare le questioni che a questa si collegano. »

La decisione presa dalle potenze di risolvere una ad una le questioni lasciate insoluto dal trattato di Berlino, rimandò la definizione di quella turco-greca. Tutto l'autunno fu dedicato alla questione montenegrina. Una sola volta la Turchia tentò di risuscitare la vertenza greca e lo fece colla nota del 4 ottobre, nella quale tendeva a riunire e compiere insieme le varie questioni per poter ritardare la soluzione di tutte. Con quella nota la Turchia offriva di nuovo una limitata rettifica di frontiera impegnandosi ad effettuare la cessione dei territori entro il termine di cento giorni da quello in cui le potenze avessero date certe assicurazioni. Senonchè, risolta in massima la questione

montenegrina, quella greca s'imponeva all'Europa. Era ed è giunta l'ora di risolverla, sia perchè già da troppo tempo essa è stata posta, sia perchè l'eccitazione è giunta al colmo in Grecia; e gli armamenti poderosi fatti dal regno ellenico ed il raccogliersi delle truppe turche nelle provincie vicine rendono pericolosissimo il prolungarsi delle attuali incertezze. Pure le difficoltà incontrate nella risoluzione della questione montenegrina, le discordie latenti nel cosiddetto « concerto europeo », e soprattutto le incertezze e l'indietrogiare della Francia, avrebbero tardato ancora la ripresa de' negoziati circa la questione greca, se la Porta non la avesse essa stessa risuscitata colla nota del 14 dicembre, richiamando l'attenzione delle potenze sullo stato anormale, sui preparativi bellicosi della Grecia e chiedendo alle potenze « di esercitare un'azione efficace sul gabinetto d'Atene allo scopo di convincerlo della gravità dello stato delle cose e delle conseguenze disastrose che potrebbero derivarne con pregiudizio di tutti, e d'impegnarlo a rinunciare a' suoi preparativi guerreschi e ad entrare in negoziati colla Sublime Porta per regolare la questione della delimitazione delle frontiere elleniche ». In una nota confidenziale poi il governo turco rinnova ancora una volta la proposta di una ristretta cessione di territorio, escludendo sempre Giannina, Metzovo, Larissa e Trikala.

Posta così la questione, le potenze si videro obbligate ad occuparsene ancora. Dopo molte titubanze e dopo una polemica vivace fra la stampa inglese e la francese, la Francia prese l'iniziativa delle trattative, proponendo un arbitrato. Le potenze furono pronte nell'accogliere in massima la proposta francese, ma non par che altrettanto sieno disposte a fare le due parti contendenti, la Grecia e la Turchia le quali entrambe vi fanno una vivace opposizione. Quella teme che l'Europa, costituendosi arbitra, le tolga parte di ciò che le ha concesso; questa, che le potenze confermino sostanzialmente la sentenza di Berlino. Quella, ora che il sentimento nazionale è eccitato ed i preparativi di guerra a buon punto, teme, in caso di una decisione arbitrata non proporzionata ai sacrifici fatti, una rivoluzione interna; questa, di veder perduto ogni prestigio, di vedersi affatto esautorata di fronte ai propri sudditi. La situazione si presenta quindi nel momento attuale oltre ogni dire incerta. Innanzi tutto l'istituto stesso dell'arbitrato non è dalla scienza nettamente definito. Meno che mai definito sarebbe poi circa la questione greca. Chi sarebbero gli arbitri? Chi li nominerebbe? Ove si raccogliessero? Come procederebbero? E quali sanzioni si avrebbero? L'arbitrato non avrebbe la stessa riuscita della mediazione di Berlino? Anche se, ipotesi che ora pare poco probabile, fosse accettato dalla Porta e dalla Grecia, quali guarentigie si avrebbero che la sentenza fosse lealmente accettata? E quanta prudenza non occorrerebbe alle potenze prima di avviarsi un'altra volta per lo spinoso cammino dopo l'esperienza di Dulcigno?

Ma per quanto grandi sieno le difficoltà, il problema da risolvere è degno di tutta l'attenzione dell'Europa. La Grecia dopo una guerra di distruzione, si raccolse, e negli ultimi anni specialmente operò progressi di ogni genere nelle arti, nella coltura, nell'agricoltura, nell'industria, nella navigazione, nel commercio. Essa fece molti sacrifici e, ristretta entro confini così angusti da esser giudicati da Leopoldo I del Belgio tali da porre ostacolo al normale sviluppo, ebbe la forza di sostenere gravi pesi per poter provvedere ai pubblici bisogni. Ma il punto vero della situazione è il disavanzo del bilancio, disavanzo, che, a dirla col Sergeant, dipende dalla politica greca e questa alla sua volta dal buon piacere dell'Europa. La giovane Grecia ha seguito in un grave momento il consiglio delle potenze: essa non

deve esser tradita: non deve esser lasciata fra le difficoltà d'ogni specie, molto più che è a temersi che, abbandonata a se stessa, tenti uno sforzo supremo, sollevando contro la Turchia tutta la penisola Balcanica.

I BRIGANTI IN CHIESA.

La gente ammassata alla porta della chiesa faceva un diafoleto che mai. Figurarsi! Fra i tre c'era nientemeno che il capo della banda, Scarapècchiola, il famigerato Scarapècchiola. Detti una fregatina alle mani, e, lesto, mi cacciai nella folla: ma sfondare quella muraglia vivente era impresa disperata per spalle ben più quadre che le mie. Non c'era buchi nè scropolature: proprio compatta. Presi, dunque, il largo; e, salito s'un muricciuolo, stetti ad aspettare e a godermi il chiasso.

Tre militi della guardia nazionale, che avevano avuto la consegna di mantenere l'ordine alla porta, erano stati pigliati in mezzo come pagliucole nel ghiaccio. Sbattuti dalle ondate della folla, i poveretti facevano sforzi disperati per uscire dallo strettoio, e per non lasciarsi scappare i fucili colla baionetta in canna, a cui si tenevano abbrancati come naufraghi a tavole di salvamento. Si vedevano le punte sporgenti o diritte al cielo, che parevano chiamarlo vindice, o almeno testimone di quel ludibrio.

La calca si faceva sempre più fitta, la barabonda più grande. Con quel po' di diavolo che avevo in corpo, non potevo rassegnarmi alla parte di spettatore. E andavo pensando in che modo entrare anch'io nel concerto; quando per la porta spalancata scorsi zio Raffaele, che si scalmava ad apostrofare la gente incassata tra gli stipiti, donde a gran pena qualcuno riusciva a strapparsi. A quella vista mi tornò l'animo delle grandi audacie. Mi sentivo come innanzi all'uscio di casa mia, e mi pareva di avere de' diritti di precedenza. Ma la folla brutale mi avrebbe pestato, colle ossa, i miei diritti. Ebbene... giacchè sfondare il muro non era possibile, bisognava scavalcarlo. N'avevo scavalcati tanti, per fini più o meno leciti!

Corro da Dionisio il lampionario, che stava alla coda, e gli dico: — Voglio vedere; pigliami in braccio. — Mi piglia. Lungo come una pertica, Dionisio dominava la folla. Quando ebbi i piedi all'altezza delle teste, li appoggio sulle spalle più vicine, mi strappo da Dionisio, e saltando, lesto e leggero come sciattolo, su quel lastrico di teste e di spalle, piombo come fulmine in chiesa: non senza però aver preso de' buoni pugni da qualche mano più lesta de' miei piedi, e non senza aver corso il rischio d'andarmi a infilzare in quelle povere baionette, che avrebbero avuto caro di lavare col mio sangue l'onta di quel giorno.

Ma zio Raffaele aveva visto. Lieto e superbo della riuscita, scantonavo dietro un pilastro, quando me lo vedo innanzi col braccio teso e i denti serrati, che mugolavano un — ah forza! — Lesto spicco un salto; ma se evitai lo scapaccione, un pedatone aggiustato proprio al suo punto mi amareggiò la gioia del trionfo.

Per vedere Scarapècchiola bisognava pur fare e soffrire qualche cosa.

La calca, anche lì fitta, faceva cerchio a' briganti. Uno strappo alla camicia, qualche ammaccatura a' piedi; ma sfondai il cerchio nel punto più debole, e mi posi in prima fila. Distesi supini su' loro mantelli, le facce nere e stravolte, i petti scoperti e rotti dalle palle, facevano ribrezzo e terrore. Ben diverso, però, era il sentimento degli astanti; poichè i grossi ricatti, le spietate uccisioni, le messi bruciate, il bestiame scannato, le membra mutilate, le orrende sevizie, le infami sozzure, erano celebrate in coro come gesta « di poema degnissime e di storia. » Io guardavo Scarapècchiola. Era là, al posto d'onore, in mezzo agli altri

due, quel terribile Scarapèchiola, che m'aveva fatto tante paure in sogno, quando m'addormentavo colla fantasia riscaldata da' racconti delle domestiche veglie. Si soffocava. Il cerchio stringeva sempre più. Volli uscire. Ma nel far forza per svincolarmi, urtato e riurtato, inciampai nel piede di Scarapèchiola, e poco mancò non cascassi addosso a' manigoldi. Cattivo augurio!

Uscito finalmente dalla calca, mi posi a girellare per la chiesa: una chiesa storica, umida, uggiosa, con tanto di tanfo. Allora, ci seppellivano; ed aveva un recinto, fuori del sacro, destinato a' morti di mala morte. Spesso zio Raffaele era chiamato a far da cicerone a qualche forestiere; ed io che gli ero sempre attornio, stavo anch'io lunghe ore a guardare un paliotto vecchio di non so quanti secoli, o certi affreschi sbiaditi dove non ci si raccapazzava nulla. Svegliato com'ero, capivo per istinto. Quella sera presi, dunque, il fare d'un antiquario; e, scalzo e in maniche di camicia, colle mani dietro la schiena, passeggiavo tutto d'un pezzo, e mi davvo aria di studiare.

Stanco poi di far quella parte, m'incantai a sentire dalla finestra della sacristia, giù in fondo alla chiesa, il concerto vespertino de'ranocchi nel sottoposto torrente. Quando mi riscossi, s'era fatto tardi; e con un po' di batticuore m'affrettai a uscire. La chiesa era vuota, silenziosa, immersa in una tenebra crepuscolare. Sgomentato, corsi alla porta... era chiusa! Zio Raffaele, sbalordito dal baccano, o per la fretta d'andare a prendere la solita sbornia alla vicina osteria, aveva chiuso senz'usar la solita diligenza, pensando o non pensando ch'io fossi uscito cogli altri... Mi sentii mancare... Quand'ecco odo un bisbiglio di fuori, e un rumore insieme di calcio di fucile percosso a terra. Raccolsi tutte le mie forze, e a gridare con quanto avevo fiato, a scrollare, a tempestare co' pugni la porta. Il bisbiglio cessa: — Chi è là? — M'alzo in punta di piedi, metto la bocca al buco della serratura: — Aiuto! aprite! chiamate zio Raffaele! — Un'urata e un gran batter di tacchi fu la risposta. Imbecilli!

Rimasi fulminato. Mi trovavo nel caso, a cui avevo pensato tante volte con raccapriccio, di trovarmi solo, di notte, in chiesa; e, quel ch'è peggio, in una chiesa suburbana, chiesa insieme e cimitero, in luogo deserto e lontano un bel tratto dal paese, triste per vetustà e memorie terribili o paurose, nido di spettri e di folletti, sepoltura di assassini e di assassinati; e per soprassello (a questo poi non avevo mai pensato!) in compagnia di tre briganti ammazzati, ancor caldi e palpitanti!

Chi può dire l'angoscia d'un povero monello d'undici anni, cresciuto nel santo timore di Dio, e in quello più salutare del diavolo, in una situazione che avrebbe uggito anche un filosofo colla barba? Il terrore m'aveva paralizzato. Ero rimasto inchiodato alla porta, o non osavo muovermi, e neppur fiatare. Alle prese con un'immaginazione pasciuta di fole, mi pareva già di sentirmi lanciato in quel mondo enorme e mostruoso degli spiriti, ch'era il fondo della mia credenza; un mondo sempre in lotta, sempre in moto intorno alle anime umane, suo eterno ludibrio; un mondo che per me stava di casa proprio lì, alla « Madonna delle Grazie ». Ed era appunto l'ora fissata nelle tante storie, che allora mi tornavano, con mirabile precisione e ricchezza di particolari, a mente, per l'apparizione di quel mondo; ed io mi ci sarei trovato in mezzo, e avrei visto le fiamme, e udito lo strepito delle catene e lo stridore de' denti. Strano! Giusto allora mi venne in mente il primo verso dell'Inno di Garibaldi, che canticchiavo anche nel servir messa, tra un *amen* e uno *spiritu tuo*, e che spesso mi tirava gli occhiacci e le pedate di zio Raffaele, borbonico per la pelle; e quel verso ebbe allora un significato tremendo. Si scoprirebbero le tombe, e si leverebbero i morti; ma ahimè! non

i morti d'Italia, ma ladri, briganti, manutengoli e simile lordura. E quella notte probabilmente il diavolo o i diavoli (se un solo o una legione non ero ben certo) sarebbero venuti a pigliarsi le anime de' tre marioli... Tremavo e battevo i denti... In buon punto mi cadde l'occhio sulla pila accanto dell'acqua benedetta. Proprio quello che mi ci voleva per tener lontani gli spiriti maligni. Mi ci slanciai come un assetato, e non contento d'intingerci il dito, ci sguazzai colle mani, e ci tuffai la testa. Ero invulnerabile. Quella risciacquata mi fece bene: calmò il bollore della fantasia, e fece venir fuori un resticciuolo del mio coraggio. In fin dei conti, in chiesa c'erano pure i santi e la Madonna col loro corteggio di spiriti buoni. Pensai, dunque, (di mettermi sotto la loro protezione, di cercarmi un asilo inviolabile; e, di corsa, mi rifugiai sull'altare maggiore. E — qui non verranno! — fu il pensiero consolante di quel momento. Ma mi fu amareggiato da altri ben desolanti. — Verranno ad aprirmi? Passerò qui tutta la notte? O non vedendomi, a casa, penseranno ch'io sia dallo zio, e lo zio ch'io sia a casa? — Ecco che vuol dire non avere stanza fissa: e che vuol dire non aver giudizio.

La luce impallidiva nelle vetrate. Le tenebre salivano dal pavimento segnato di pietre sepolcrali; salivano lente, fantastiche, sinistre; strisciavano lungo i pilastri, si slanciavano alle arcate, invadevano la cupola, si spandevano in tutta la navata. E di mano in mano che l'oscurità cresceva, la lampada sospesa innanzi all'altare si ravvivava e tracciava sempre più distinto un cerchio luminoso, che degradava in una tetra penombra, e verso le parti più remote in una tenebra paurosa. Cogli occhi fissi nelle finestre, seguivo con affanno crescente il lento spegnersi del crepuscolo, come l'agonia d'una persona cara. Socceva l'avemmaria. E quando nel sommo della cupola coll'ultimo rintocco dileguò l'ultimo filo di luce, e la chiesa prese infine l'aspetto orrendo della notte, più orrendo per gli ospiti immani di quella notte, mi rannicchiai e piansi.

L'inquietudine cresceva. Quella certa sicurezza relativa cominciò a vacillare. L'acqua santa mi s'era rasciutta; e come n'avrei voluto lì tutta una vasca, e starci tuffato fino a' capelli! Tirai un visibillo di croci. Non bastava. Volli essere sotto una più diretta protezione del cielo, a contatto più immediato colla divinità. E pian pianino dalla predella montai sulla mensa; e là, accoccolato innanzi al ciborio, feci la più fervida preghiera che uscisse mai da cuore tribolato di fanciullo. Disgraziatamente, m'avvenne di guardare verso il luogo dove giacevano i miei terribili compagni d'albergo... Erano là!... Rabbrividii, chiusi gli occhi... M'era parso che, puntati i gomiti e sollevata la testa, parlassero sotto voce tra loro. — Qualche tiro stanno macchiando! — Avevo i capelli ritti, il tremito nella persona, il sudore diaccio alla fronte.

E il terrore m'insegnò una posizione più sicura, un asilo più inaccessibile, un contatto più intimo. Al sommo dell'altare, sotto un tempietto, c'era una statua della Madonna colla sua bella veste di raso e il suo bel serto d'argento in testa. Mi faccio un posticino sotto il tempietto, e adagiandomi accanto a quella cara Madonnina, me l'abbraccio stretta stretta, e piglio a scoccarle una gragnuola di baci fitti fitti, intercalati da una tempesta di avemmarie. Pigliai un po' di fiato.

Ma, « quando fu la paura un poco queta », vennero fuori i rimorsi.

In una nicchia accanto all'altare c'era un san Giacinto (il santo del mio nome), al quale l'artista aveva regalato la più serena faccia di cretino estatico e contento. Per una certa somiglianza che ci avevo trovato con Giovanni il barbiere, chiamavo san Giacinto « il barbiere del paradiso ».

Tenni per fermo che il caso di quella notte era una vendetta bell'è buona di san Giacinto. E oh come mi pentii della celia irriverente, e de' lazzi, de' sogghigni e delle toccate di gomito a' compagni, quando lo portavano traballante in processione! Come quella sua faccia di santo dabbene, troppo dabbene, mi parve secura ed arcigna! Anche gli altri santi, ritti nelle loro nicchie, o dipinti in tutte le posture sulle pareti o nello sfondo della volta, stavano tristi e rannuvolati, con tanto di muso. Li avevo offesi tutti, nel collega. Anche tra i santi c'è spirito di corpo. Come allora san Giacinto mi parve un santo rispettabile quanto un altro! E quanti per abbonirlo gli scagliai *Pater e Gloria ed Oremus!* E — oh sì, gli voglio recitare tutte le sere, prima d'andare a letto, un rosario di sette poste, tutto filato, tutto per lui! Già, la Madonna, che ha il suo di quindici poste, non se l'avrà a male. Non è vero, Madonnina bella? — E qui lo schiocco, d'un bacio. — Non può esser gelosa la Madonna di quel bel san Giacinto... — A mano a mano, la faccia del santo si schiarava, si spianava, pigliava la solita cera: a sentirsi dir bello, sorrise, e parve anche mi facesse un cenno amichevole co' tre diti della mano appuntati verso il cielo della nicchia... La pace era fatta.

E mi vennero a mente tutte le scappate, tutte le sconcezze, tutte le prodezze di monello. E sacramentali alla Madonna e a san Giacinto, che mi sarei fatto candido come un ermellino, manso come un pecoro. Ma non mi sentii affatto quieto colla coscienza, se non quando ebbi fatto un fuoco di fila di paternostri a tutt' i santi della chiesa, e in fine una scarica generale a tutti quelli del paradiso.

Infervorato o distrutto nell'esame e nell'espiazione dei miei peccati, non avevo badato a nuovi argomenti di terrore.

La chiesa era popolata di tutt'altro che fantasmi, e chiasosa come un mercato. Le sepolture, l'organo, l'abside, la sacristia, il recinto, la navata, tutto brulicava di ospiti del luogo, che schiassavano, banchettavano, trespavano, s'azzuffavano, facevano tutti gli uffici della vita a modo loro. Era un baccano, una ridda, un'orgia spaventosa. Era per tutta la chiesa uno scappare a frotte, un rincorrersi a furia, un incrociarsi in tutte le direzioni, come di città sollevata o d'esercito proso in mezzo che cerchi lo vie di fuga. Infine fu una corsa sfrenata di tutti in una direzione unica. Seguiva quella direzione... Agghiacciai!... Correvano al fiuto della carne fresca... Era troppo!... E non vidi nè udii più nulla.

S'era fatto buio, e in quella notte de'sogni in cui si vede tutto, s'agitava tutto un mondo di fantasmi. Le ombre dei morti, bianche, lievi, vaporose, con le occhiaie nere e profonde, scaturivano dalle sepolture con un getto alto, perenne; scattavano, balzavano in aria, e vi si aggruppavano, s'intrecciavano, s'accavallavano; s'inseguivano per la volta, si stendevano per le arcate, circuirano i pilastri, si spenzolavano dal cornicione, dondolavano appiccate alla cupola, s'ammassavano sull'organo, donde, sgroppandosi, sgrovigliandosi d'un tratto, si sparpagliavano, si sguinzagliavano per la chiesa. Una vertigine, un turbinio di moti; una trasmutazione rapida, incessante di forme. Venivano giù come falde di neve, si spandevano come nebbia, roteavano come trottole, svolazzavano come pipistrelli, serpeggiavano come saette...

La scena mutava a vista. Erano in tre a dividersi il bottino: tre facce patibolari. Seduti per terra, colle gambe incrociate, avevano montagne di napoleoni innanzi, avevano tutto un arsenale accanto; contavano e ghignavano. Ma, ad un tratto, quelle tre facce di birboni gaudenti si rabbiarono, gli occhi schizzarono lampi, le mani lasciarono cader l'oro, e impugnarono le scuri. E balzati in piedi, cominciarono, due contro uno, una zuffa orrenda. I colpi

cadevano spessi o furiosi come grandine; e dove cadevano si spiccava un pezzo di carne, sgorgava un fiotto di sangue. Poi, gettate le scuri, si avventarono colle coltella, e si avvinghiarono, si confusero in un gruppo orribile, in un ammasso solo di carne sanguinolenta, che dileguò nella tenebra...

Quando mi riscossi, il raccapriccio di ritrovarmi in tal luogo e compagnia non fu superato che da quello di doverci restare al buio: la lampada dava gli ultimi guizzi d'un lume fioco e moribondo... Fu quello il più brutto momento di quella bruttissima notte. Ma giusto in quel momento il guizzo d'un'idea salvatrice mi balenò alla mente. Detti uno scatto. La campana! La campana! Un'idea tanto semplice, e non essermi venuta prima! Non bisognava perder tempo... Ma andarci alla campana era il guaio. I pigionali seguivano a far baldoria... Mi prese un invincibile ribrezzo: piuttosto morire... Ma la lampada mandò un altro guizzo: pochi altri istanti, e la notte spaventosa mi sarebbe piombata sopra. Eccitato dal pericolo imminente, mi precipitai dall'altare, e, tra lo scappa scappa generale, corsi alla porta del recinto, donde si saliva all'organo, e di là al campanile... Ma un ostacolo, tremendo quanto impreveduto, mi attraversò la via: i tre manigolli distesi per traverso innanzi alla porta...

Indietreggiai inorridito... Passare su quei cadaveri, no, mai mi!... Ma farsi indietro non s'era più a tempo. La lampada dopo un po' di crepitio si spense, e già si sentiva la vanguardia delle truppe disperse che tornavano più furibondo al bottino... Tra l'incudine e il martello, impazzato dal terrore, spicco un salto nella direzione della porta, casso addosso a' briganti, mi rialzo cacciando un urlo, infilo l'uscio, inciampo, batto la testa in un muro, trovo a tentoni la scala, faccio gli scalini a quattro a quattro, piombo addosso alla porticina del campanile, ultimo ma fragile ostacolo: calci, pugni, spallate, capato, lo sfondo; e arrampicarmi per l'erta ed angusta scaletta, e appollaiarmi al sommo della torre, e afferrare le corde, e cominciare uno scampanio indiato, fu un lampo.

Nell'arte, non so per dire, ero maestro: tutto merito di zio Raffaele. A tocchi, a doppio, alla distesa; sbalzavo a furia da un concerto all'altro, da gloria a morto, da messa a stormo, da predica a fuoco, a temporale; e que' suoni affrettati, scomposti, violenti, diffondendosi nel silenzio solenne della notte, avrebbero svegliato i morti della valle di Giosafat. Sposato infine, e tutto pesto e malconcio, colla camicia e i calzoni a brandelli, mi appoggiai a un parapetto, e stetti ad aspettare l'aiuto sì imperiosamente chiesto. Ma ebbi un ultimo assalto di terrore: m'era parso sentirmi afferrare per un piede... Mi volai di botto, e ficcai lo sguardo nel buio della scaletta. — Mi sono venuti dietro! Fin quassù! — E afferrata di nuovo la corda, via a scampanare con maggior furia, per affrettare il soccorso, per cacciar la paura e gli spiriti maligni, per stordirmi.

... Per l'aria tranquilla veniva, velato dalla distanza, un suono che pareva il batter d'un tamburo... Tesi l'orecchio... A poco a poco cresceva, rinforzava, si faceva più distinto: era proprio un tamburo che batteva la generale. — Che sarà mi? — Dopo qualche tempo, ecco la testa di colonna della guardia nazionale sboccare dalla porta del paese, e dirigersi alla volta della chiesa: tutto il battaglione seguito da gran calca di popolo con fiacole. Il risveglio era stato tremendo.

Messo già in sospetto da quel valoroso drappello, di guardia alla porta della chiesa, che le mie grida di soccorso avevano posto in fuga, il paese s'era svegliato tra la minaccia d'una risurrezione di briganti morti, come credevano alcuni, e quella d'un colpo di mano di briganti vivi, come temevano altri.

L'esercito liberatore s'avanzava. Distinguevo le uniformi, i fucili colla baionetta in canna, le sciabole sguainate degli ufficiali; e, alla testa, il capitano comandante, il sindaco, il maresciallo, il delegato, e zio Raffaele colle chiavi in mano e i fumi della sbornia mal digerita in testa.

Quando la colonna fu all'altezza del campanile, il capitano comandò l'alto. Era tempo di farmi sentire: feci due rintocchi. Un fremito corse per le schiere e nella folla; e verso la coda ci fu anche un principio di sbandamento... — Chi è là? urlò il capitano. Fronte a sinistra! Per due! Pronti! — E cento bocche di fucile e più che cento teste si puntarono in su. — Son io, gridai piagnucolando. Zio Raffaele m'ha chiuso... — Ah forza! — Scoppiò una tempesta d'urli, di fischi, di risate.

Non mi mossi, se non quando il capitano e il suo stato maggiore, venuti a snidarmi, m'ebbero replicatamente rassicurato e preso sotto la loro protezione. Uscii di chiesa passando per le braccia di mezzo popolo, com'ero, entrato passando su per le teste.

Fui preso da febbre con delirio. Durante la malattia lunga e pericolosa, un uomo, al mio capezzale, singhiozzava e si strappava i capelli. Era zio Raffaele. Guarì; ma mi rimase per molto tempo un sussulto, e la notte davo dei gran balzi nel letto. Sognavo Scarapèchiola.

F. P. CESTARO.

UN NUOVO TESTO DEL SERMONE

DI UGO FOSCOLO.

Io dissi altra volta ch'era incredibile l'incuria (avrei potuto aggiungere, e l'imperizia) con cui erano state pubblicate le poesie postume di Ugo Foscolo; e citai gli errori onde era guasto nella lezione volgata il frammento dell'Alceo. Non toccò fortuna migliore al *Sermone*. Lo pubblicò per primo Achille Mauri, in una *Strenna* edita dal Vallardi a Milano nel 1837, sopra una copia fatta dall'abate Giuseppe Bottelli amico dell'autore. Il Bottelli avea copiato il *Sermone* per tradurlo in latino, come avea già tradotto i *Sepolcri*: lo tradusse di fatti, e mandò la traduzione al Foscolo; il quale in data del 30 gennaio 1808 glie ne scriveva così.

« La versione del *Sermone* procede splendida e bella dal verso

Anreus exoriens alevat sol terga Leonis

sino alla fine; o questo è merito tuo: ma dal principio fino all'allegoria del sole, assai cose sono tradotte ambigualmente, altre tutt' al contrario; e questa è colpa mia, perchè davvero in quel sermone io sono *sfinge* più che in qualunque altro mio scritto: *habes ergo consistentem reum*. — *Eloquenza non so*; io intendeva dire: *tu mi chiedi se in me dorme l'eloquenza? Non lo so*; so bene ch'io quando scrivo, scrivo guidato dal cuore. Questo mio pensiero, ch'è diverso dal *nescius faciundae artis*, è nel testo italiano illuminato dall'*Orator del congresso* che si riferisce alla mia Orazione, ed aiutato dall'interpunzione.

Fatidicos sensus nunc inspirare, etc.

sino a *divinos Orca petisse*; io intendeva di dire: *Rare sono le agonie vaticinanti; dico rare, perchè credo che par ora vi sieno alcuni che muoiano profetando, com'io non credo che tutti gli antichi profetassero nell'agonia: il Dio che ci inspira il vero è l'ingegno. Or che ingegno avevano gli Ateniesi e i Romani ch'erano schiavi di Pericle e di Silla? Il volgo fu sempre volgo: a' tempi antichi v'erano forse anime più nobili, e quindi ingegni più forti: molti dunque doveano morire precedendo il futuro, e predirlo. Ed oggi di queste anime è scemato il numero, ma non s'è perduta la razza; ve n'è taluna: ond'io mi riorò, come i Pitagorei, silenzioso; poi canterò come i cigni morenti: non che non si veda il vero se non quando si muore; ma perchè dicendolo in*

vita, si corre pericolo del boja. Ecco ciò ch'io scrissi nel Sermone, o almeno ciò ch'io voleva scrivere e far intendere. Ma vedo che non lo posso intendere se non io solo; onde cangerò di pianta tutta la prima parte, lasciando i pensieri, ma diradando le tenebre degli enigmi, e connettendo meglio l'ordine degli argomenti. Tu dunque non rilavorare su quella poesia, ed aspetta ch'io l'abbia rifatta. »

« Quanto al passo su la madre, tu l'hai inteso male, perchè hai copiato male: *Mia madre scaldò l'ingegno mio, sì che la povertà non lo gelò, non lo avvinsse col suo gelo*. Tu invece di *lo avvinsse*, scrivesti *l'avvinsse*, ed intendesti che la povertà non avvinsse mia madre, perchè scaldò l'ingegno mio; ed in questo caso, come tu dici, ci sarebbe contraddizione.

Del resto tutta la satira va rifatta, ed io ti ringrazio d'avermi fatto vedere, ch'io sono tenebroso per troppa libidine di brevità e di profondità ».

Non v'ha dubbio che il *Sermone* è, come il Foscolo stesso riconosce, un po' oscuro; ma ad accrescerne l'oscurità contribuirono colle loro scorrezioni gli editori, i quali avrebbero invece potuto facilmente illustrarlo ed evitare alcune di quelle scorrezioni, ponendo mente alla lettera del poeta al Bottelli, che è il migliore e più autorevole commento della poesia. Indotto forse dall'oscurità che ci trovava, il Carrer dubitò che il *Sermone* fosse piuttosto un *accozzamento di parti disgiunte, meglio che intero corpo come voleva il poeta*; ma questo dubbio è dalla citata lettera dimostrato vanissimo. Quella lettera fu trovata dal Mauri fra le carte del Bottelli morto nel 1813, e gli servi, com'egli dice, per correggere nella seconda edizione del *Sermone*, da lui fatta quell'anno stesso, due svarioni della prima, derivati dalla copia del Bottelli. Quella lettera fu anche stampata nel primo volume dell'epistolario foscoliano edito dal Le Monnier nel 1852, cioè quattro anni prima della Poesie.

Quali fossero i due svarioni corretti dal Mauri io non so, poichè non ho potuto ancora vedere le due stampe del *Sermone* da lui fatte. La notizia della correzione la debbo alla gentilezza del cav. Domenico Bianchini. Se uno di quei due svarioni è *l'avvinsse per lo avvinsse*, bisogna convenire che lo svarione è ben piccolo; anzi che non è affatto uno svarione, e che il Foscolo scrivendo in quel modo al Bottelli volle gentilmente trovare una scusa al non aver lui capito.

A chi debbansi gli errori che guastano il *Sermone* nel testo volgato, io non saprei dire con sicurezza; ma se anche essi trovansi nella copia del Bottelli e nelle edizioni del Mauri, ciò non scusa il Carrer e l'Orlandini del non avere cercato di correggerli. Il Carrer dovette avere notizia di un autografo del *Sermone* esistente fra i manoscritti appartenuti alla *Donna gentile*, poichè egli primo stampò alcune varianti derivate da esso; all'Orlandini non mancò certo comodità di frugare fra quei manoscritti. Se il Carrer ignorò, com'è quasi certo, la lettera del Foscolo al Bottelli, non potè ignorarla l'Orlandini, che la pubblicò nell'*Epistolario*. Quell'autografo del *Sermone* (che io ho avuto la fortuna di rinvenire) è importante, non solo perchè offre modo di correggere gli accennati errori, ma perchè, oltre le varianti pubblicate dal Carrer, ha un pezzo (di circa venti versi) che manca nella lezione volgata.

Non scrisse il Foscolo al suo traduttore latino, che il *Sermone* andava rifatto? E lo rifece, io credo; e il rifacimento è, credo, l'autografo da me rinvenuto; ma s'ingannerebbe a partito chi credesse che il poeta, rifacendolo, fosse riuscito a metterlo nel suo lavoro quella chiarezza che riconosceva essergli mancata nella prima fattura. Il Foscolo attribuisce la sua oscurità alla troppa libidine d'esser breve e profondo; ma io credo ch'essa derivasse dalla natura del

suo ingegno poetico, o meglio da quel modo particolare di concepire poetando, ch'egli s'era formato a forza di meditazione e di studio. Per troppo abborrimento del volgare o del facile, il Foscolo s'era, quasi senza avvedersene, allontanato un po' troppo dal naturale e dal semplice: quello che nella sua poesia pare sforzo gli era a poco a poco diventato natura.

Scrivendo al Bottelli, egli avea detto di voler cambiare di pianta tutta la prima parte del *Sermone*; ma messosi a rifarla, gli accadde di mutare qua e là alcuni versi, alcune espressioni (nè sempre in meglio), e di serbare il medesimo ordine ne' pensieri e negli argomenti. È molto difficile (per non dire impossibile) che un poeta, il quale ha concepito una poesia in un certo modo, che per lui (s'intende) è chiarissimo, possa, dirò così, tanto astrarsi da sè medesimo, che egli vegga esattamente dove e quanto essa può riuscire oscura ad altri.

Del resto quel po' di sibillino, che in apparenza è nel *Sermone*, conviene benissimo all'argomento; e, se debbo dire intera la mia opinione, esso non è più nella prima parte del componimento, che nella seconda. Un amico chiede al poeta: « Perchè taci? » Il poeta risponde un po' enigmaticamente « In tempi di servitù è pericoloso parlare; gli antichi vaticinavano quando eran presso a morire. » L'amico mostra di non intendere, e dice: « Ah! sfinge! » È il poeta: « Eccoti Edipo (eccoti la spiegazione). » È qui, nel testo sinora conosciuto, segue l'allegoria del sole; il quale fulminava raggi tanto superbi su la terra, che i viventi ne stavano in gran paura; quando Prometeo, per pietà di loro, e pel bene del sole stesso, lo prega e consiglia a temperar talora i suoi raggi; poichè, dice, *risplendendo troppo e sempre e da per tutto, arderai il mondo, e non avrai più voti e l'incenso mattutino dei monti dall'Europa e dalle sorelle sue*. La spiegazione, ch'è un bellissimo pezzo di poesia, non è (parò a me) di natura che possa togliere ogni buio dalla testa dell'amico. Forse il Foscolo se ne accorse, e aggiunse i venti versi che leggonsi nell'autografo da me rinvenuto. Se l'aggiunta faccia più chiara la spiegazione, ne giudicheranno i lettori; io dubito almeno che il nesso fra il nuovo pezzo e l'allegoria del sole sia un po' difficile a trovare. Ma credo anche una cosa: credo che dopo il secondo rifacimento il poeta non fosse pienamente soddisfatto dell'opera sua, e volesse tornarci sopra. Già egli non teneva per finita una sua poesia finchè non fosse stampata.

Accenniamo gli errori del *Sermone* nel testo finora conosciuto.

Al verso 17 e seg. l'Orlandini, seguito da tutti gli editori che vennero dopo, legge:

Rare son Pagonie vaticinanti,
Rare; nè credo che Cassandra o il lauro
Respiri mai sul labbro a quanti or danno
Il novissimo vale all'universo.

Il testo del Carrer ha, invece di *respiri, non spiri*; e sta bene: perchè il Foscolo, come dichiara al Bottelli, volle dire: *credo che pur ora vi sieno alcuni che muovano profetando*. Con qual ragione, con quale autorità, con qual criterio, l'Orlandini gli abbia fatto dire il contrario, chi l'indovina è bravo.

Al verso 35 e seg. il Carrer, l'Orlandini e tutti gli altri editori hanno:

Erano profeti
Molti, Giove imperante; oggi a taluno
Non sempre è dato dir: *Batti ed ascolta*.

Anche qui la lettera al Bottelli mostrava evidente l'errore e la correzione, che al Carrer doveva essere suggerita anche dalle sue varianti; e la correzione è:

Erano profeti
Molti, Giove imperante; oggi taluno.
Non sempre, ecc.

Un errore del Carrer fu ben corretto dall'Orlandini al verso 40 e seg. Il Carrer aveva stampato:

Poi ciguo, o corvo, io mi morrò cantando
Ambagi.

L'Orlandini mise un punto e una lineetta dopo cantando, accortosi che la parola *Ambagi* è la risposta dell'amico al poeta, e che nella lezione del Carrer non solo non c'era senso, ma c'era controsenso.

Due errori evidenti e facilissimi a correggere del testo del Carrer furono copiati tali e quali dall'Orlandini e da tutti gli altri editori.

Oh tu beato! e non ti cuoci
Se non lo intendi.
I nembi e gli euri
L'etero rapidissimo inondando.

È chiaro che nel primo luogo deve dire *cuoci*, e nel secondo *rapidissimi*.

Ma passiamo su queste minuzie, che non impediscono il senso, e che ogni lettore attento può correggere da sè. Due luoghi, dove il lettore non può correggere, e il senso è guasto orribilmente, sono nei versi seguenti:

Così ordinò quell'armonia che i mondi
Libra ne'campi aerei, e l'universa
Mole o l'eternità volge de'tempi.
Chè ti rota sul capo altro pianeta,
Che è solo a te, che al raggio tuo poraetto
La metà della terra, e l'addormenta
L'altra nel popo della notte ombrosa;
Or troppo splondi: e sempre o dappertutto
Arderà il mondo.

Così stampò il Carrer, così l'Orlandini, così tutti gli altri; salvo che l'Orlandini, tentando una correzione qualunque, mise un interrogativo dopo la parola *splendi*, interrogativo che non suffragò niente. È dire che aveva le correzioni tanto vicine a sè nei manoscritti che furono della *Donna gentile!* Le correzioni son queste: dopo la parola *tempi* in fine del terzo verso non ci deve essere punto, ma virgola; sulla parola *Chè*, in principio del quarto verso non ci deve essere l'accento, perchè è un pronome relativo e non un avverbio; la parola in fine del settimo verso deve essere *ombroso*, e non *ombrosa*; la parola in principio del verso ottavo non deve essere *Or*, ma *Se*; e dopo la parola *splendi* del detto verso non ci debbono essere due punti, ma tutt'al più una virgola; e va finalmente messa una virgola, che non c'è, dopo la parola *dappertutto*, perchè *sempre e dappertutto* debbono riferirsi a *splendi*, non a *arderà*.

Dopo ciò, ecco il *Sermone* secondo il manoscritto da me ritrovato.

SERMONE.

Il passato obliasti, o i guai presenti,
Orator del Congresso, oggi non curi?
O in te la patria e l'eloquenza dormo? —
L'eloquenza non so: m'è il cor maestro;
Ma nel passato io vivo, e l'avvenire
Scorgo talor: perchè mi taccia, ascolta.

Canta il Meonio, o tu, Plato, con lui
Credevi, e sul credean l'età romane,
Che quando un animal bipede e implume
Restituirà alle vicende eterne
Della materia il sangue argente e l'anima,
Le sue voci supreme erano voci
Che le più vero non vendeva Delfo
Nè minacciò Ischia. Ma poichè a Pluto
Kapia Pelisio padiglion Satano,
E ch'ei detta a' morenti i codicilli,
Raro son le agonie vaticinanti.
Rare; nè credo che Cassandra o il lauro
Non spirin mai dal labbro a quanti or danno
Il novissimo vale all'universo;
Com'io non credo che ogni Greco all'Orco

Divinando n'andasso. Unico Dio
 In noi, parmi, è l'ingegno: ov'egli taccia,
 Nè saggio vivi, nè morrai profeta.
 Cecropida e Quirito (incliti nomi!)
 A Pericle spremevi ampio oliveto;
 O stempravi al Felice e a' suoi trecento
 Nuovi coscritti col tuo sangue i rosei
 Unguenti di Cireno; e tu potevi,
 Giumento in vita, andar Sibilla a morte?
 Vulgo fu sempre il vulgo; era l'aratro
 E il pane e il boja, e sono, e saran sompro,
 Nostri elementi: uom cieco accatta e passa. —

Ugo, dove saetti oggi la punta
 Di tue sentenze? — A questo: eran profeti
 Molti, Giove imperante; oggi taluno.
 Io mi vivrò uditor pitagorèo:
 Poi cigno o corvo, io mi morirò cantando.
 Nè dato sempre è dir: *Batti ed ascolta*;
 Chè ti strozzan la vita e la parola. —

Ambagi! — Oh te beato! e non ti cuoco.
 Se non lo intendi. Acostati o ti premi
 Così al mio labbro, che non pur le orecchie
 Venali de' caffè, ma nè la mosca
 Aleggiante su noi vaglia ad udirmi.
 E quando sia nè fati e nol tuo sonno
 Che al mio arcano tu nieghi ospizio fido,
 Non t'esci, progo, come quel di Mida;
 Chè otterresti più fede. — Or vedi sfinge:
 Canta ed impazza. — Eecoti Edippò. Avrai,
 Attico, ostranio erede; a che non corchi
 A imen cura di figli e di nipoti?
 Non rispondeva il giusto Epicureo,
 Ma ne' precordi santi il cor gli disse:
 Silla regnò: di Giulio insanguinato
 Splendea lo scettro: Antonio vidi; or regna
 Ottavio. Roma a chi è di più patria? A plòbe
 Militante per arte; e dove i molti
 Fien vili e ciechi, ivi saran tiranni.
 Poco dunque mi giova aver nepote
 Che sia ludibrio a' magui imperadori.
 E' sia terzo Catone? E' son più assai
 I pretoriani; ond'ei verrà nell'urna
 A insanguinar col suo teschio mozzato
 Lo mio cenere quete. Oh! ben vedeva
 Quello spirito gentil. Augusto o Cajo,
 Nerone, Costantino, o Sciti o Papi
 Dopo il Cesare tuo t'ebbero, Italia.
 Che fia di te non so: tel canti Ullino
 Dalla negra foresta: io divo Solo
 Vedo Cesare nuovo. Il Sol dorava
 Le giubbe del Leone in oriente,
 E le piante e le fore o l'operosa
 Umava plòbe un bello imo mandava
 A quella diva luce. Or come venne
 A sommo il cielo, fulminaro i rai
 Tanto superbi, che animanti e fiumi
 E la terra in altissimo spavento
 Tacquero: solo si rivolse a lui
 L'immortal Prometeo, siccome è fama,
 Per pietà degli umani, e si gli disse:
 Sempre l'alterna vita alle mortali
 Cose dispensi, o Solo, e regni immoto;
 Ma non sempre a' viventi occhi si mostra
 Quel radfante d'astri e di pianeti
 Padiglion dell'Olimpo; i nemi e gli curi,
 L'etere velocissimi inondando,
 Le nubi assise sull'alpi, e il fumante
 Vecchio Oceano, cui son digho i cieli,
 Spesso i sentieri al nostro aer t'usurpa.
 Muoiono i dardi tuoi sul gelo antico
 D'Atlante, e dove inviolato vanta
 Ne' boschi le sue prime ombre la notte.
 Così ordinò quell'Armonia, che i mondi
 Libra ne' campi aerei e l'universa

Mole e l'eternità volve de' tempi,
 Che ruota sul tuo capo un altro sole
 Maggior di te, che al tuo splendor permetto
 Metà sol della terra, ed addormenta
 L'altra nel peolo della notte ombroso.
 Se troppo splendi e sempre e da pertutto,
 Arderà il mondo. Europa e le sorelle
 Non più t'invieran voti ed incenso
 Mattutino da' monti; a te le solve
 Agitato or dall'auro occidentali
 Non pasceran nè molli ombre nè canto
 D'augoi; non suoneran giù per le valli
 Riscintillanti del tuo raggio i fiumi;
 I deserti di Libia invaderanno
 Quanta è la terra, e avran confine i mari.

Vere cose parlavi, o Prometeo,
 Ma il tuo fato immortale a te non dava
 Scampar dall'ira de' celesti sotto
 Le grandi ale di Morte: il generoso
 Cor che a nutrire il tuo dolor [si] volse,
 Al ministro d'Olimpo or pasci il rostro.

Quando il mio sangue innaffierà con onde
 Itade o stagnanti il cor, o più la speme
 M'adescherà la vita a nuovo euro,
 Squarciorò quel regal paludamento
 Che tanta piaga celi; e la mia voce
 Volerà ovunque l'idioma suona
 Auro d'Italia, allor ch'io sarò in parte
 Ove fulgora d'acqua non giunge;
 Ch'or mi torrebbe a te, mio Giulio, inermi
 D'anni virili e di consiglio, e a lot
 Che il fato ne diò madre; ed ella [a] noi
 Orfani si fe' scorta, o nel suo grembo
 Scaldò l'ingegno mio, sì che la fredda
 Povertà non l'avvinse: oggi canuta
 E sull'avello de' congiunti assisa,
 Dal latte che ne porse aspetta il frutto.

G. CHIARINI.

ENDYMION

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

Un nuovo romanzo dell'ex-Presidente de' ministri in Inghilterra doveva necessariamente essere aspettato con un po' di curiosità; onde non v'è da stupirsi che, prima della pubblicazione del libro, n'andassero venduti 7000 esemplari, e che ora ch'esso è uscito alla luce ognuno lo legga avidamente. Ma che cosa sarebbe avvenuto se questo romanzo fosse stato scritto da un personaggio meno famoso del conte di Beaconsfield? Ecco una domanda alla quale non può sottrarsi il critico imparziale. Forse che questo stravagante volo di fantasia non sarebbe stato universalmente condannato, sia come falso per sè stesso, sia come contrario al gusto più sobrio e più reale de' nostri tempi? Tuttavia, come lavoro di un settuagenario e di un uomo così notevole, *Endymion* presenta un certo interesse, benchè non puramente letterario. È un'opera che non scemerà il concetto in cui l'autore è tenuto da' suoi ammiratori, piena di fuoco giovanile e di immaginazione feconda e splendida quanto i suoi primi lavori; e se in alcuni luoghi è scritta con minore correttezza di stile, in altri vi abbondano que' pungenti epigrammi e giri felici di frasi, onde lord Beaconsfield si è sempre distinto così nella letteratura come nella vita pubblica. « *Quidquid agunt homines* » è il motto che porta in fronte il romanzo, o non si capisce bene perchè lord Beaconsfield non abbia citato tutto intero il verso di Giovenale. Temeva egli forse di caratterizzare con soverchia esattezza la natura del suo libro con la parola « *farrago* »? È pure non v'ha niente che vulga ad esprimerla con maggiore precisione, perocchè *Endymion* è una « *farrago* » una mistura eterogenea di politica, di epigrammi di frasi altisonanti e di incidenti impossibili.

La serie de' precedenti romanzi di lord Beaconsfield, de' quali il primo fu pubblicato circa 55 anni fa, incorpora la storia sociale e politica dell'Inghilterra durante la più gran parte del secolo. Il presente racconto incomincia negli anni immediatamente anteriori al primo *Reform bill* (1832), e coprendo uno spazio di presso che un quarto di secolo, s'aggira intorno a un periodo ricco di meravigliosi avvenimenti politici e di mutamenti sociali. I quali l'autore ebbe occasioni eccezionali per istudiare dal vero, di guisa che è cosa tanto più deplorabile che egli, quantunque osservatore minuzioso, colorisca con la fantasia i fatti in tal modo da renderli scontorti e falsi dopo essere passati per il lambiccio del suo troppo fecondo cervello. Propriamente parlando, di storia non ve n'ha punta nell'*Endymion*; v'è piuttosto una sequela di bozzetti insieme tessuti così da parere un'unità, disposti come sono tutt'intorno alla carriera pubblica del protagonista. Per un'eccezione alla regola questo eroe non è l'autore stesso, sebbene certi episodi nella storia di Endimione richiamino alla mente notissimi avvenimenti della vita tanto pubblica, quanto privata di lord Beaconsfield, quali il matrimonio del protagonista con la vedova più vecchia di lui di molti anni, che con entusiasmo lo fa padrone delle proprie ricchezze, o parecchie scene nella Camera de' Comuni. Senza dubbio Endimione rappresenta e personifica alcune fasi della vita e delle opinioni di lord Beaconsfield; ma nella sua natura e nel suo carattere non ha la più lontana rassomiglianza coll'autore. Endimione è anzi che no una creatura meschina, un modello senza ombra di individualità spiccata, senza una volontà propria. È plastico nelle mani della sua sorella gemella Mira, carattere di gran lunga più forte, ambiziosa, mancante di cuore e del tutto mondana, la quale, essendo ancora una bambina, stabilisce che suo fratello debba giungere ad una elevata posizione sociale, e non lascia intentato alcun mezzo che possa giovare al conseguimento di un tal fine. Questo è il motto della sua vita che essa enuncia da piccina, e ripete *ad nauseam* nel corso de' tre volumi: « Mi sono condotta, col lungo meditare, alla convinzione che un essere umano avente uno scopo determinato lo deve conseguire, e che nulla può resistere a una volontà disposta a cimentare anche l'esistenza, pur di toccarne la meta. »

Non si può far a meno di riflettere che qui Lord Beaconsfield esprime il suo pensiero più profondo, e che quello è stato il motto della sua carriera. Nè è cosa nuova lo incontrare in queste pagine de' caratteri che vincono qualsiasi ostacolo per forza di pura volontà, di egoismo, o di indifferenza verso gli altrui sentimenti. Ei si compiace nel soffermarsi su quella freschezza e su quella speranza « che colpisce di malia il mattino della vita di qualche giovane patrizio » (sono sue parole), e non nasconde mai la sua opinione che, mentre la sobrietà e l'esperienza degli anni hanno un valore inestimabile nella direzione degli affari, sono l'entusiasmo e l'energia della gioventù quelli donde si trae in gran parte la forza motrice di ogni progresso. Nella carriera del giovane Endimione, e più ancora nella potenza del carattere di sua sorella Mira, egli ha quante occasioni vuole per trattare sotto un aspetto nuovo un soggetto col quale già sono familiari i lettori de' suoi romanzi. Endimione e Mira sono figli gemelli d'un signor Ferrars, d'un uomo che è stato più o meno intimamente legato alla vita parlamentare ed ufficiale, ma che si è attaccato ostinatamente al partito anti-riformista, e la cui fortuna crolla per ciò con quella degli altri partigiani. Egli ha pure perdute le ricchezze materiali che aveva ereditate dal canto suo, e che erangli state recate dalla moglie, e vedendo rovinato il proprio avvenire e il patrimonio, si ritira in una casa di

campagna per meditare sulle sue avversità e per scrivere articoli amari in una Rivista trimestrale.

Quivi nella solitudine è educato il giovane Endimione, e quivi sua sorella medita per lui fortune, che da prima vengono con la modesta forma d'un posto di applicato in un ufficio governativo di second'ordine. Tuttavia, una volta lanciato nel mare magno di Londra, Endimione non tarda a nuotare. Si fa di molti amici, s'imbatte in un gran sarto che prevede la sua futura grandezza, ma sostiene altresì che non sarebbe possibile l'arrivarvi, se non a patto di vestire elegantemente, e che per conseguenza lo fornisce di abiti a credenza sino a che egli sarà nel Consiglio della Corona; bellissime contesse non hanno altro pensiero, altra cura che di vederlo salire in fortuna ed egli si cattiva non solamente l'amore delle donne, ma anche il favore e la fiducia di tutti gli uomini che lo servono, compresi i mariti delle signore con le quali è in relazioni sentimentali. Mira sposa un vecchio Ministro di Stato, mossa dal solo intento di procacciare al fratello un posto elevato: un ignoto benefattore udendo come gli bisogni del danaro, deposita 20,000 sterline alla sua banca: egli è sposato in appresso da una vedova che possiede un'entrata di 30,000 sterline; qual maraviglia se, per tal guisa spinto, s'innalza rapidamente, e se a tempo debito noi ci separiamo alla fine del terzo volume da Endimione divenuto presidente de' ministri in Inghilterra?

Tale in succinto è il contorno di questa narrazione, a cui è stata attribuita un' analogia con quella di Aladino nelle « Notti Arabe », il quale era anch'esso un ragazzaccio quando cominciò la sua carriera, e senza verun merito o fatica diventò genero e successore presuntivo del Sultano. Ma non è punto nell'intreccio che si concentra l'interesse dell'*Endymion*; esso consiste più specialmente negli accessori, ne' ritratti che sotto travestimenti più o meno sottili Lord Beaconsfield ha tracciato de' suoi contemporanei. Talvolta questi caratteri non sono altro che figure tipiche a larghi tratti; ma altri sono manifestamente dipinti dal vero, ed è impossibile non ravvisare alcuni degli uomini celebri e notorii della passata generazione, non ostante che l'A. siasi chiaramente profisso di trarre fuori di strada coloro che volessero seguire i suoi accenni troppo alla lettera. I contorni sono in continuo tremolio, e pare che lo scrittore prenda gusto a fare quadri dissolventi de' suoi avvenimenti, de' suoi caratteri e della sua *mise-en-scène*. Ad onta di ciò non si può non riconoscere Luigi Napoleone nel Principe Florestano che, portando seco la fede nel destino, viene in Inghilterra, affidato alle cure di sua madre Agrippina: Lord Rochampton, che Mira sposa, è chiaramente Lord Palmerston, il quale statista Lord Beaconsfield sempre ammirò, tuttochè suo costante e accanito oppositore. Nè vi può essere alcun dubbio sull'identità degli originali nella famiglia di banchieri di Neufchatel, che sorsero dall'oscurità per divenir milionari, e tenere nelle loro mani i destini di nazioni. Vorremmo ci fosse dato sperare che il ritratto sarcastico e antipatico del letterato S. Barbe non mirasse a rappresentare Thackeray, a cui Lord Beaconsfield non perdonò mai la parodia da lui scritta con inimitabile abilità sul *Coningsby*, parodia così abile che, se la vanità nell'A. non avesse pigliato il di sopra sul suo senso dell'*humour*, se ne sarebbe inamancabilmente diletato anche lui. In fatti non è difficile rilevare dall'*Endymion* come Lord Beaconsfield senta vivamente la sntira, perocchè fa accentate allusioni alle spiritose caricature di se stesso, che non gli hanno dato tregua per oltre 30 anni nel gran giornale umoristico inglese il *Punch*, o manifesta la sua speranza che quel rappresentar lui sia con articoli, sia con disegni sullo *Scaramouch* (*Punch*), possa calmarsi per l'avvenire. La quale spe-

ranza era destinata a venir ben presto frustrata. Non appena fu pubblicato l'*Endymion*, ecco il Punch uscir fuori con una caricatura del nobile Lord vestito come il classico amante di Silene nell'atto di presentare il suo nuovo libro al signor Punch, al che la luna piena strizza l'occhio, e il signor Punch ghigna dicendo « hem! s'è proprio fatto più bello del vero », ed a questo tien dietro una parodia squisitamente buffa e bene scritta del romanzo, col nome di *Ben-dymion*. In un altro carattere del libro è personificato il signor Cobden; ma non è un ritratto condotto sempre a dovere, laddove Lord Ferròll « potente cacciatore, il quale crede che questo mondo vuol essere governato soltanto col sangue e col ferro » è il Principe Bismarck a non sbagliare, nella stessa guisa che il Barone Sergio, che insegna a Endimione esser questo mondo retto da gente di cui non s'è mai inteso parlare, è il Barone Stockmar, precettore, amico e consigliere della Regina e del Principe Alberto. Gli altri sono personaggi conosciutissimi nella società politica inglese, ma di poco interesse per gli stranieri.

Il nuovo romanzo di Lord Beaconsfield prova che anche l'età inoltrata e una più matura esperienza non lo hanno staccato dalle sue opinioni giovanili. Come da prima il carattere da lui prediletto è un avventuriere, così si vede ora trasparire chiaramente la stessa intonazione mondana, la stessa mancanza di qualsiasi ideale morale, di qualsiasi movente superiore a quello del successo mondano. Non ha estrinsecato nessun interesse per l'uman genere, nessuna fede nel progresso sociale: le scienze esatte rimangono la sua *bête-noire*: egli continua ad amare le pompe e il fasto col medesimo ardore, come se fosse il più ingenuo dei *parvenus*. Lord Beaconsfield descrive d'ordinario la società aristocratica, non da uomo che sa davvero ciò che ell'è, e che ha vissuto in mezzo ad essa, ma come coloro che non ne hanno mai varcata la soglia, commessi di procuratore o giovani di speciale i quali, come osserva mordacemente Macaulay « s'accingono a raccontare al pubblico in cattivo inglese e in peggiore francese come usino annodarsi la cravatta e stare a tavola in Grosvenor square. » In ogni pagina dell'*Endymion* si respira un'aria artificiale da sbalordire, talché il lettore non vede l'ora di essere liberato dalle scene gaie e giulive, dai gran pranzi, dal volgare sfoggio di ricchezze, e sospira un soffio di reale natura umana, un alito di aria pura. È un ricco caleidoscopio di mutevoli scene di colori smaglianti; ma non v'ha un carattere, non un incidente che abbia un tocco di realtà, non v'ha da cima a fondo un sentimento che palpiti di vita naturale. È pure il romanzo incatena il lettore finché egli ne subisce il fascino, perchè con tutto il suo celiare e folleggiare, esso ha quell'intonazione di giocondità e giovinezza, quelle espressioni così felici, quelle sentenze descrittive così terse, che sono caratteristiche nell'autore. Ma una volta cessato l'incantesimo, lascia la bocca amara; stringe il cuore a pensare che perfino un settuagenario non può considerare la vita, la politica, le morali altrimenti che come uno scherzo: che con l'andar degli anni le debolezze, come pare il vigore letterario di Lord Beaconsfield non hanno fatto che aumentare. Se il libro fosse, come affermano alcuni critici, un grande scherzo, non sarebbe che un triste scherzo. Tuttavia noi non propendiamo per questa opinione: il libro è troppo coerente con la vita e con le azioni dell'autore. Lord Beaconsfield è sempre stato versatile, ed ha sempre guardato gli uomini e le cose da un basso punto di vista. Noi eludiamo questo libro come abbiamo chiusi i primi lavori di Lord Beaconsfield, col commento di Cicerone su Epicuro « Nil magnificum, nil generosum sapit. »

H. Z.

GLI STUDI RECENTI

SULLA GENESI E SULLE CONDIZIONI FISILOGICHE DELL'IPNOTISMO.

In poco volger di tempo, dopo che l'Heidenhain illustrò con maestria scientifica il problema del così detto « magnetismo animale », si è propagata, specialmente in Germania, un'attività febbrile di studi e di ricerche sopra i fenomeni così meravigliosi che si manifestano nelle persone cadute in ipnotismo. L'indole di quest'articolo non permette di trattenerci sulla fenomenologia multiforme del sonnambulismo provocato, la quale nel campo psichico si estende dalle allucinazioni più o meno vive all'esagerata e reciproca influenza dei movimenti sui sentimenti, e dalla abolizione parziale o completa del ricordo dei fatti avvenuti durante il sonno al perfetto automatismo mentale; mentre nel campo fisico comprende i vari gradi di anestesia, la catalessi, l'eccitabilità riflessa dei muscoli e quello stato speciale, che il Richet* chiama benissimo automatismo motore.

Sino a questo punto gli osservatori vanno d'accordo fra di loro, perchè quasi tutti hanno potuto determinare nei soggetti di esperimento le varietà più singolari dei fenomeni ipnotici, e parecchi anche hanno assistito alla produzione dei riflessi imitativi vocali ed all'ipnosi di una sola metà del corpo**. Ma dove cominciano le divergenze è appunto nel determinare le cause dell'ipnotismo e nello stabilire le condizioni fisiche che stanno a base del medesimo.

Certamente molte delle varie cagioni, tenute da alcuni osservatori come le sole che siano capaci di produrre lo stato ipnotico, potrebbero ridursi sotto la categoria generale degli stimoli monotoni, deboli, continui, cui l'Heidenhain conferisce il massimo valore genetico. Così l'ipotesi dello splendore dell'oggetto brillante, quella della fissazione dello sguardo accompagnata da strabismo e spasmo accomodativo, quella delle correnti elettriche e via dicendo, entrerebbero facilmente nella ipotesi più comprensiva degli stimoli lievi e persistenti sugli organi dei sensi. Anche la mancanza di eccitamenti esteriori, che da taluni si vuol considerare come momento genetico esclusivo dell'ipnotismo, non è altro, in ultima analisi, che una varietà o, se vuoi, un semplice fattore concomitante della categoria generale sopra connotata; poichè, per non dire altro, l'effluvia delle impressioni debolmente continue e monotone, esercitate sul senso tattile, della vista o dell'udito, riescirà vana se intorno al soggetto di esperimento non si fa silenzio completo. — Resterebbe ancora qualche altra ipotesi, quella p. es. della così detta « attenzione aspettante » da prima propugnata dal Take, dal Bennett, dal Carpenter, dal Donkin ed altri per spiegare l'azione dei metalli, delle correnti e delle calamite sulla sensibilità generale, la quale si modificerebbe solamente per la forza e la persistenza con cui l'attenzione si fissa in una parte del corpo, ed oggi da parecchi applicata alla interpretazione dell'ipnotismo. Taluno poi vorrebbe tener conto di « un fluido particolare al magnetismo ani-

* *Da sonnambulisme provoqué*. Revue philos., oct. et nov. 1880.** L'ipnosi unilaterale (Heidenhain, Berger, Gritznor) avviene eccitando coi metodi comuni una metà del cervello. Si stimoli p. es. la regione parietale sinistra dall'innanzi all'indietro: tosto succede la catalessi del lato destro e frequentemente si produce una condizione analoghi nei muscoli della lingua, per cui il soggetto di esperimento non può parlare, nè può ripetere le altrui parole. Egli sa tutto quello che vuol dire, ma i muscoli non si prestano a compiere il loro ufficio (afasia atassica). Stimolando la medesima regione sinistra parietale in senso opposto, svaniscono i fenomeni già comparsi. Se si ecciti quindi la metà destra del capo nel medesimo senso con cui la prima volta fu eccitata la sinistra, cessa l'afasia e la catalessi dal lato destro e si trasferisce al sinistro, (Gritznor, *Ueber die neueren Erfahrungen auf dem Gebiete des sogenannten thierischen Magnetismus*. Centralblatt f. Psych. N. 10, 1880).

male »; ma questa ultima ipotesi, che è un residuo di vecchie dottrine biologiche, crediamo non meriti discussione; sebbene il Despine in un notevole lavoro sul sonnambulismo vi si avvicini tentando di dimostrare la possibilità di un movimento misterioso dell'etere, che dalle cellule cerebrali del magnetizzante si trasmetterebbe al cervello del magnetizzato e vi susciterebbe idee e sentimenti analoghi: donde il fenomeno singolarissimo di atti che diconsi compiuti con la sola suggestione mentale*. Per intendere meglio la costruzione fantastica dell'ipotesi del Despine diremo che egli, poggiandosi sopra certi dati della teoria fisica dell'etere, crede sia facile il concepire come l'attività cerebrale di un individuo sotto forma di pensieri, di sentimenti, di atti volitivi, possa, in speciali condizioni di eccitabilità dei centri nervosi, per mezzo del movimento etereo ripercuotersi efficacemente sul cervello di un altro individuo o determinarvi un'attività psichica della stessa natura. Se si ammettesse questa causa di propagazione a distanza, secondo lui si spiegherebbero non solo i fatti di trasmissione del pensiero nei sonnambuli, ma il contagio nervoso sostenuto dal Bouchut, l'ascendente che gli spiriti forti esercitano sugli spiriti deboli, i processi magnetici e i passi; si spiegherebbe infine l'azione, senza segni esterni, della volontà di alcuni uomini sopra quella di altri, il modo cioè con cui si produce quella specie di fatalismo fisiologico che signoreggiando la volontà del sonnambulo lo obbliga irresistibilmente a fare un movimento, a compiere un atto. Come si vede, qui oltrepassiamo i limiti degli avvenimenti naturali.

L'altra ipotesi dell'attenzione aspettante, la cui influenza è stata notevolmente esagerata massime nella riproduzione della sensibilità per opera dei metalli, entra pure nella genesi dell'ipnotismo se, come nota il Richet, è favorita dagli eccitamenti visivi ed acustici, che per la loro monotona ripetizione vanno a colpire i centri nervosi già predisposti. Così compresa, l'attenzione aspettante possiede un vero significato causale; ma tenuta in quella forma rigida e dommatica con cui l'hanno voluta circondare alcuni neurologi inglesi non è in grado di fornirci delle prove chiare e decisive. Da una parte (per recare qualche esempio) lo Schneider** ravvisa nel concentramento unilaterale ed anormale dei processi della coscienza la vera e sola cagione dei fatti psichici e somatici osservati nel sonnambulismo provocato; d'altra parte il Berger*** crede non vi sia nesso causale ben determinato tra le speciali manipolazioni magnetiche e i sintomi dell'ipnotismo. « Non solo, egli dice, l'ipnosi generale con tutte le sue particolari manifestazioni può, all'infuori d'ogni influenza esterna, essere provocata esclusivamente dalla rappresentazione mentale, ma tutta una serie di sintomi locali, rivolgendosi l'attenzione ad una parte del corpo, si manifesterà con la medesima precisione come se contemporaneamente fossero adoperati i metodi magnetici consueti. Questi metodi riescono inefficaci se non interviene il momento psichico. »

Restando nei limiti della fisiologia ed evitando di penetrare nelle sfere nebulose della trascendenza psicologica, anche senza mettere in dubbio la compartecipazione dei fattori mentali, certamente fra tutte queste cause quella che più si accosta ad una interpretazione legittima dei fatti è l'ipotesi comprensiva degli eccitamenti continui, deboli e monotoni. Siffatti eccitamenti dispiegano la loro efficacia sulla corteccia cerebrale, ne modificano la funzione, e pro-

ducono una specie di automatismo mentale, che è il carattere più saliente dello stato ipnotico. Ma quale è la condizione fisica che determina l'ipnotismo? o meglio, quale è il meccanismo pel quale si generano i suoi molteplici fenomeni?

L'Heidenhain* non crede che gli stimoli sensibili riescano a provocare una contrazione riflessa dei vasi sanguigni sparsi nella corteccia cerebrale, che è destinata alle funzioni più alte della vita psichica. I soggetti di esperimento durante il sonno ipnotico per lo più non impallidiscono, anzi presentano una congestione del volto. Inoltre l'esame dei vasi retinici, nei casi in cui può istituirsi, non rivela nessun segno di anemia; come d'altra parte, l'inalazione del nitrito d'amile, che è una sostanza fornita di grande attività dilatatrice sui vasi cerebrali, non impedisce anzi induce una ipnosi profondissima. Questi fatti, presi insieme, inducono a credere che la condizione genetica dell'ipnotismo non è l'anemia della sostanza grigia del cervello. Invece un'ipotesi, confortata dalla analogia di altre funzioni fisiologiche, sembra all'Heidenhain la più adatta a risolvere il problema; è l'ipotesi la quale a talune fibre nervose attribuisce una funzione di arresto. Così, per es., i rami del nervo vago, quando siamo eccitati con la corrente elettrica, arrestano l'attività delle cellule gangliari del cuore, e perciò ne ritardano ed anche ne sospendono le battute. Allo stesso modo, uno stimolo elettrico di media intensità portato sul nervo laringeo superiore ferma il lavoro funzionale di quel nucleo del midollo allungato, che presiede all'azione ritmica dei muscoli del respiro, e quindi rallenta o sopprime i movimenti respiratori. Inoltre, la stessa attività delle cellule nervose sensitive soggiacerebbe talvolta all'arresto della loro funzione, come vien fatto di vedere in alcuni esperimenti, poi quali aumentando con la senape la sensibilità della zona di un arto si fa diminuire la sensibilità della zona omonima dell'arto opposto, cioè si produce il fenomeno del « transfert. »** Per questi fatti non sembra adunque priva di fondamento l'ipotesi che riferisce la natura fisica dell'ipnotismo ad un impedimento di attività delle cellule corticali, dell'apparecchio psichico cerebrale, prodotto dagli stimoli cutanei del viso o di quelli dell'udito e della vista. Ed allora sospeso il movimento funzionale della sostanza grigia, ci troviamo in grado di interpretare i fenomeni psichici e somatici dell'ipnotismo provocato.

Il Rumpf inclina invece ad ammettere che la condizione fisica sia riposta nei mutamenti riflessi dei vasi sanguigni cerebrali.*** Ancor egli è riuscito a produrre tutti i gradi possibili dell'ipnotismo, dalla semplice stanchezza sino al sonno profondo, dalla diminuzione della sensibilità dolorifica sino alla analgesia completa, dalla tendenza degli arti a mantenersi in una data postura sino alla flessibilità cerea e alla rigidità riflessa; è giunto sinanco a produrre il crampo d'accomodazione e ad ottenere i disturbi del potere visivo dei colori ed i riflessi fonetici.

Egli applica all'ipnotismo la sua teoria vascolare della trasposizione della sensibilità. Adoperando gli stessi mezzi di eccitamento (corrente faradica), i quali producono delle modificazioni nel volume vasale delle membrane interdigtali delle rane, il Rumpf è riuscito e provocare fenomeni di

* Der sogenannte thierische Magnetismus. Physiologische Beobachtungen. — Leipzig, 1880.

** ADAMKIEWICZ, Ueber bilaterale Functionen. Archiv. f. Psychiatrie und Nerven. — 2 Heft, 1880.

BUCCOLA o SEPPILLI, Sulle modificazioni sperimentali della sensibilità. — Rivista di Freniatria, I-II, 1880.

*** RUMPF, Ueber Reflexe. Arch. f. Psych. Bd. XI, 1880.

Idem, Ueber Hypnotismus. Deutsche med. Woch. N. 19 e Berl. klin. Woch. N. 28, 1880.

* DESPINE, Étude scientifique sur le sonnambulisme. Paris, 1880.

** Die psychologische Ursache der hypnotischen Erscheinungen. — Leipzig, 1880.

*** Hypnotische Zustände und ihre Genese. — Breslau, 1880.

iperemia e di anemia nella superficie degli emisferi del cervello. Così una debole corrente elettrica sul lato dello stomolo cagiona un restringimento dei piccoli vasi arteriosi, e sull'altro lato una dilatazione dei medesimi: mutamenti analoghi si osservano nei due emisferi cerebrali opposti e corrispondenti ai due lati. Similmente una corrente forte di lunga durata, che si applichi sulla membrana interdigitale di destra, determina in questo lato e nell'emisfero sinistro una intensa iperemia, mentre diventano anemici il lato sinistro e l'emisfero destro. Siffatti risultati e le osservazioni dello Charcot e del Benedikt, i quali, applicando in donne isteriche alcuni agenti estesiogeni come le piastre di metallo e la magnete, hanno visto prodursi il sonno talvolta accompagnato da analgesia e flessibilità cerea dei muscoli, inducono il Rumpf a credere che i fenomeni dell'ipnotismo devono la loro origine a mutamenti vascolari delle diverse zone del cervello e quindi ai disturbi consecutivi dei processi di ossidazione e di nutrizione. Ridotta in questi termini la questione potrebbe essere risolta sperimentalmente. E pare che il Rumpf, facendo delle ricerche sugli animali, abbia confermato che, dopo gli eccitamenti di senso leggeri e continui, i vasi sanguigni della pia madre cambiano di volume diventando più piccoli, ond'egli non stimerebbe improbabile doversi l'ipnotismo attribuire alla causa sopra cennata.

Tra queste due teorie quella dell'Heidenhain riesce più conforme al vero. L'ipotesi vascolare di Rumpf rispetto al trasferimento della sensibilità non è appoggiata da prove solide ed è troppo unilaterale, come lo è rispetto all'ipnotismo. Se il sonnambulismo, dice il Despine, è realmente dovuto alla paralisi della corteccia cerebrale, e se questa paralisi può spiegarsi in alcuni casi con l'anemia, nondimeno vi sono nevrosi speciali come l'isterismo in cui la causa fisiologica dell'ipnosi dovrebbe risiedere nella congestione della sostanza corticale; poichè in parecchi esami oftalmoscopici si è visto il fondo dell'occhio intensamente colorato, le vene della retina dilatatissime, donde, per l'intimo rapporto che passa tra la circolazione del cervello e quella dell'occhio, si è concluso ad una iperemia cerebrale. Ed allora come si possono conciliare due cause in apparenza opposte? facilmente: tosto che si sappia che nel dominio del sistema nervoso cause opposte, come l'anemia e la congestione, danno origine ad effetti simili. Intanto gli studi recenti sul trasferimento della sensibilità autorizzano molto probabilmente ad ammettere dei particolari cambiamenti nelle funzioni del sistema nervoso centrale determinati da nessuna causa meccanica: forse, dice il Despine, a siffatta categoria appartiene il sonnambulismo, e quindi l'iperemia o l'anemia avrebbero il solo significato di fenomeni concomitanti.

Ad ogni modo, la scienza continuerà ad occuparsi di questo problema interessantissimo dal punto di vista fisiologico e psicologico, e procedendo sì nella osservazione clinica che nella via sperimentale aperta da Preyer, Heubel e Czermak giungerà senza dubbio a risultati decisivi.

GABRIELE BUCCOLA.

GIORGIO ELIOT.

La morte di Giorgio Eliot ha lasciato l'Inghilterra priva del suo più grande romanziere. Da quando Dickens e Thackeray si sono dipartiti da noi, non è sorto un solo scrittore inglese di prosa romantica, che a lei potesse contendere il primato in quel ramo della letteratura, o che pure le si avvicinasse, ed ora che essa non è più, molti di noi sentiranno essere passati i bei giorni del romanzo. Così nel vero « humour » e nell'arte di muovere gli affetti, come nella profondità dell'intuizione e nella larghezza della simpatia

coi sentimenti umani, ella non ebbe rivali fra i suoi contemporanei, e non ha lasciato successori. Ci pare quasi di sentire che in questa tomba sieno sepolte le ultime tradizioni della gran scuola di Defoe, Fielding, Scott e Thackeray.

Ora che la terra si è appena chiusa su quel cuore già così caldo, su quella mente che fu così limpida; ora che i parenti e gli amici di quella ispirata scrittrice hanno appena asciugato il pianto, e che migliaia di persone, per le quali essa « non era che come una voce, » ne deplorano la morte quasi avessero perduto qualcuno de' loro cari; non è un momento opportuno per addentrarci in un'estesa critica delle sue opere, o per modificare oppure confermare gli apprezzamenti che di quelle abbiamo manifestati poco più d'un anno fa: ma i seguenti particolari rispetto alla sua carriera letteraria non riusciranno sgraditi ai nostri lettori.

I primi lavori da lei pubblicati furono delle versioni dal tedesco di Feuerbach e Strauss, e non prima del 1858 essa entrò nel campo dove era destinata ad elevarsi a tanta altezza. In quell'anno comparvero le sue scene della vita clericale, ma tuttochè in quel libro si ravvisassero non pochi segni indubbi di un grande ingegno, la sua maniera era ancora informe, la composizione appariva cruda, e non fu grande l'impressione fatta sul pubblico. Nondimeno nell'anno seguente il suo « Adam Bede » conquistò d'un subito il pubblico favore, essendosene vendute cinque edizioni in meno di cinque mesi, e da quel momento Giorgio Eliot è stata generalmente collocata fra i primi scrittori inglesi del tempo. Vennero di poi « The Mill on the Floss » e « Silas Marner » che la consolidarono fermamente in quel posto.

Con l'ultimo dei menzionati lavori, la prima maniera, e, come molti opinano, la migliore dell'Autore, giunse al suo termine. Tutti i libri, che abbiamo accennati, si aggiravano sulla vita campestre d'Inghilterra, in un tempo in cui le strade ferrate non avevano per anco avvicinato con facili comunicazioni alla capitale il più distante villaggio, e non avevano così distrutto il sapore della sua vita e della sua società. In ciò essi facevano un contrasto spiccato coi lavori di Dickens e di Thackeray, i più popolari scrittori che allora vi fossero, i quali amavano meglio tratteggiare la vita sociale di Londra, sia nelle più elevate, sia nelle infime sue classi. Ma il contrasto si spinse molto più in là della semplice scelta del soggetto. Dickens compiacevasi della caricatura e Thackeray della satira: amendue avevano in egual modo gusti diversi da quelli di Giorgio Eliot. L'intento di lei era semplicemente quello di dare una pittura vera della vita; nel che essa riuscì come non avrebbe potuto riuscire chiunque altro non avesse posseduto, in grado affatto fuori del comune, una grande percezione del lato comico, unita ad un profondo, talvolta quasi lirico, sentimento della passione; in altre parole l'attitudine a vedere ad un tempo la vita dal di dentro e dal di fuori, a dipingere i caratteri, e ad esprimere gli affetti. In principio del secolo queste due qualità intellettuali si trovarono appartenere ciascuna ad un uomo notevolissimo. Scott dipingeva i caratteri, e Byron esprimeva le passioni con una tale potenza, che qualche volta non è molto al di sotto di quella di Shakespeare: ma appena o l'uno o l'altro cercò di oltrepassare i confini del regno sul quale è riconosciuta la sua sovranità, non fece buona prova. Per noi adulti le scene povere di passione di Scott non valgono più a commuoverci, e Dickens diventa insopportabile non appena si dà al serio. Questi riesce più felice nel dipingere il sentimento vero, o piuttosto nasconde meglio la sua impotenza a far ciò, quando tratta della vita dei fanciulli; ma anche allora è sibrato e sentimentale. In Thackeray il modo di muovere gli affetti è semplice, ve-

ro e subitaneo: forse nessun inglese è più sicuro di lui nel chiamare le lacrime agli occhi: ma egli se ne serve rarissimamente, e soltanto ne' soggetti più semplici, quale, ad esempio, la morte del padre o della madre, e qui il contrasto con l'intonazione generale del racconto accresce l'effetto. Forse Giorgio Eliot non possedeva interamente nè una qualità nè l'altra in un grado così eminente come quello a cui giunsero alcuni de' suoi grandi predecessori; ma nell'accoppiarle arrivò ad un segno finora sconosciuto ne' lavori inglesi d'immaginazione, perocchè *Tristram Shandy* è qualche cosa più, ed anche qualche cosa meno di un romanzo. È probabile che il sentirsi conscia di questo potere abbia appunto indotto lei a tentare argomenti, che la « Scuola di Londra » aveva schivati con ogni cura. Per quanto paia strano, non è però men vero che essa, che intraprese la sua carriera letteraria col tradurre le opere più scettiche onde fu madre la speculazione germanica, è la sola scrittrice la quale abbia riprodotto con buon successo la vita religiosa dell'Inghilterra. Questa è per lei un fenomeno per la cui intelligenza si richiede l'osservazione così interna come esterna; e lo spirito calmo e tollerante della vera cultura, che essa aveva imparato dai poeti e dai saggi di Weimar, la posero in grado di considerarlo senza disprezzo e senza alfezione, unicamente con un interesse umano ed artistico. Per tal guisa avvenne che una delle menti scettiche più sincere e più coerenti de' nostri giorni, una donna che non ebbe mai timore di parlare o di operare secondo le sue opinioni quando lo imponevano le circostanze, ci ha lasciato le sole pitture di una vita religiosa protestante che eccitano il nostro affetto, la nostra ammirazione, e talvolta la nostra invidia. V'è poco da dubitare che la sua pittura di « Dinah » sopravviverà a tutte le assurdità del metodismo, o che migliaia di cuori sentiranno amore e simpatia per « questa creazione d'una poetica fantasia, » quando il suo credo sarà una cosa appartenente affatto al passato, come il credo di Antigone.

Oggidì è quasi impossibile per uno scrittore inglese l'evitare un argomento che ha un interesse assorbente per la nazione, e l'elemento religioso riappare nel successivo lavoro di Giorgio Eliot « Romola » che per altri riguardi occupa un posto singolare fra gli scritti di lei. È il solo suo romanzo storico, e la scena di esso è posta a Firenze a' tempi di Savonarola. Il suo oggetto, nel trasportare così la scena in un tempo e luogo distanti, fu indubbiamente il desiderio di poter dare ai suoi caratteri un campo più vasto di azione, e di assicurare a sè stessa una maggiore libertà nel trattarli, di quanto potesse consentirle la vita ristretta di un villaggio inglese o di una città di provincia; ma contemporaneamente la sua immaginazione era affascinata dai meravigliosi contrasti morali, e dalla ammaliante e varia vita del Rinascimento italiano. A molti de' più caldi ammiratori della scrittrice questo sembra il più grande de' suoi lavori, e per certo i caratteri di Tito e di Fra Girolamo debbono essere annoverati fra i suoi più grandi studii. Di più la conoscenza ch'ella dimostra di quel periodo è notevole per la sua esattezza e pienezza, e la narrazione è composta con la massima cura e abilità. Ma non si può fare a meno di sentire come i particolari su cose dell'antichità impediscono tratto tratto il movimento della narrazione, e come un rispetto per la esattezza storica arrosti talora la mano alla scrittrice. In molti passi notasi una mancanza di quella spontaneità e leggerezza di tocco, che erano tanto caratteristiche ne' primi scritti dell'autore.

Nel « Felix Holt » essa fece nuovamente ritorno alla vita campestre inglese, ma il disegno di questo lavoro è più ambizioso di qualsivoglia altro de' suoi primi racconti, più ambizioso e probabilmente meno ben riuscito, benchè con-

tenga parecchi de' suoi caratteri meglio finiti e la sua scena più drammatica.

Il romanzo che venne dopo, « Middlemarch, » può essere forse considerato il suo capolavoro. Non ha, è vero, la freschezza di « Adam Bede, » e « l'humour » è meno solazzevole, meno abbondante; ma la tessitura della favola dà prova di una consumata abilità, e i caratteri sono concepiti, eseguiti e contrapposti gli uni agli altri in un modo che risveglia una crescente ammirazione ogni volta che si legge. A buon conto è tra i suoi lavori il meno scevro di mende, e in esso ogni carattere, per sùo il meno importante, è interamente fondato nella realtà. Una delle creazioni d'importanza affatto secondaria, col titolo di « Bulstrode, » è tra le più notevoli dell'Autore. Per quanto spesso sia stato rappresentato nelle opere d'immaginazione l'ipocrita religioso, questi ci viene presentato sotto una luce totalmente nuova, e ci è dato di vederlo, non soltanto come esso apparisce davanti al mondo esteriore, ma come si offre a' propri occhi nell'ora della tentazione, e dopo, quando gli è strappata dal viso la maschera.

In « Daniele Deronda » il carattere di Gwendolen non tradisce alcun indebolimento dell'antica potenza, ma gli altri caratteri sono inferiori a tutto ciò che si può trovare nelle prime opere di Giorgio Eliot, e la costruzione del racconto è talmente staccata, da cadere quasi in pezzi. Di fatti benchè esso, come è naturale, giunga al suo termine, si può appena affermare che abbia una conclusione qualsiasi. Le « Impressioni di Teofrasto Such » sono un volume di schizzi e di saggi, su' quali non è necessario intrattenersi.

Oltre ai lavori di prosa dianzi menzionati, l'autore pubblicò un volume di poesie, e « lo Zingaro spagnuolo, » specie di romanzo in versi, i quali due lavori posseggono meriti degni di nota, sebbene non siano gran fatto riusciti ad assicurare all'Autore un posto tra i primari poeti viventi dell'Inghilterra.

Tale fu il lavoro della vita di Giorgio Eliot. Ora è finito, e mentre rivolgiamo la mente ad altri argomenti, sentiamo di aver dato l'addio a uno de' più gentili e geniali e meglio dotati de' nostri contemporanei. C. GRANT.

BIBLIOGRAFIA.

GIACOMO ZANELLA, *Edvige*, racconto. — Firenze, G. Barbèra editore, 1881.

Sono due storie intimamente connesse, ma l'una tristissima, lieta l'altra. *Elvira*, bella popolana di Palermo, ama Paolo, giovane soldato; questi promette sposarla quando sarà capitano, e intanto ha da lei una figliuola, *Edvige*. Divenuto capitano, non mantiene la promessa, anzi, lasciando la Sicilia, mena con sè la figliuola, senza curarsi del dolore di *Elvira*. *Edvige*, a venti anni, diventa maestra in un villaggio del Veneto, dove ama, riamata, il dottor Teobaldo — un giovane scettico e dissoluto cui l'amore restituisce fede e bontà. Paolo consente alle nozze; ma intanto gli giunge una lettera d'*Elvira* che, presso a morte, desidera vedere *Edvige*. Egli corre a Genova, dove la misera s'è recata, ma la trova morta, — morta in un ospedale. Sulla tomba di lei, si uccide con un colpo di pistola. Pochi mesi dopo, *Edvige* sposa Teobaldo:

E gli occhi le imperlava un'ostinata

Lagrime, se di gioia o di dolore,

Ignoto, non che agli altri, era a lei stessa.

Su questa trama si sarebbe potuto intessere un romanzo, se all'A. fosse bastata la lena di analizzare caratteri, di dipingere le fasi di due amori tanto diversi fra loro. Invece egli ha scritto una breve novella e, quel ch'è peggio, in versi. La novella, nella sua arida successione di eventi, dei

quali non sono messe in rilievo le cause psicologiche, appa-
risce priva d'originalità: le situazioni, infatti, non essendo
nuove, il merito dello scrittore doveva manifestarsi, se così
possiamo dire, nel colorirle *a nuovo*. La forma poetica mal
risponde al contenuto, poichè nè i personaggi, nè l'azione
si sollevano tanto al disopra del livello ordinario, da richie-
derla. Certo, la conversione di Teobaldo, il passaggio dal
suo scetticismo di medico materialista all'amore, alla fede,
è un soggetto altamente poetico: ma l'A. ha trascurato di
dipingere la lotta che afferma essersi combattuta in quel
cuore, ha dimenticato di render verosimile la vittoria dei
buoni sentimenti in un uomo, il quale

. della vita
Altra mercè non attendea che il nulla.

Dimenticanza tanto più deplorabile, in quanto Edvige
se ne sta in disparte, non ha alcuna influenza diretta sul
mutamento di colui che l'ama. Messo sullo sdrucchiolo, lo
Zanella non s'è accorto che, date queste condizioni, il mo-
nologo di Teobaldo (pag. 27 e seg.), è il suo improvviso
desiderio di darsi la morte precipitandosi da una rupe
(pag. 37), invece di fare del protagonista un Fausto e un
Manfredo, lo rendono ridicolo. Allo stesso modo quel Paolo
che, dopo vent'anni di crudele silenzio, s'uccide sulla tomba
della donna abbandonata, è inverosimile; com'è inverosi-
mile che Elvira aspetti vent'anni a mostrarsi « impaziente
di più lungo ritardo » (pag. 41).

Altri loderebbe le frequenti descrizioni di paesaggi; a
noi rincresce che distraggano l'A. dal suo argomento, più
che non dovrebbero. Rispetto alle intenzioni pie, evidenti-
sime nel racconto, ed agli attacchi di Teobaldo contro la
scienza moderna, non possiamo che ricordare l'antico: *inane
telum sine ictu*.

Mazzoni Guido, *Epigrammi di Meleagro da Gadara*. — Fi-
renze, G. C. Sansoni, 1880.

Al signor Mazzoni, cui dobbiamo alcuni notevoli saggi
di critica letteraria e un libretto di buoni versi, saranno
grati gli studiosi per la elegante versione metrica da lui
pubblicata di sessanta degli epigrammi di Meleagro gada-
rese, del quale egli ha saputo rendere compiutamente i ca-
ratteri più rotondi a mantenersi in una traduzione. Certe
vive rappresentazioni degli affetti e una schietta giocondità
di immagine e di fantasia, che la ricercatezza della parola
non riesce ad offuscare, erano difficili a cogliersi tanto pie-
namente da poter conservarle nella versione; e questo il
Mazzoni ha saputo fare quasi sempre. Forse gli si potranno
rimproverare certe durezza e certe oscurità, le une e le al-
tre procedenti dall'aver voluto esser sempre strettamente
fedele al suo testo; ma non sono frequenti, nè tali da tog-
lier pregio all'opera: così, per es., nel primo degli epi-
grammi tradotti, l'espressione *d'anni molti*, mentre riproduce
esattamente il *πολυετής*; del testo, è collocata in modo da
rendere un po' oscuro l'intero verso; e nell'ep. 50, il *quelli*
del quinto verso par che si riferisca ai raggi degli occhi
mentre accenna ai raggi del sole: dicendo *questi*, non era
tolta ogni incertezza?

Assai importanti sono i *pochi cenni*, come modestamente
li chiama il Mazzoni, su Meleagro, premessi alla traduzione;
non è una delle solite ricompilazioni di seconda mano, messe
là innanzi a una versione per far credere che il traduttore
abbia studiato il suo autore; ma è una diligente notizia di
Meleagro e delle sue opere, nella quale, in forma qualche
volta elegante e sempre accurata, si riprendono in esame
tutte le questioni dibattute intorno a quel poeta, special-
mente dai critici tedeschi. Assai osservabile è il capitolo nel
quale il Mazzoni discute tutte le ipotesi fatte sinora intorno
all'ordinamento della corona o raccolta di epigrammi, messa

insieme da Meleagro; egli con buone ragioni dimostra inat-
tendibili i risultati delle ricerche del Passow per rintracciare
nell'antologia di Costantino Cefala i vestigi della corona
del gadarese. In conclusione, il lavoro del Mazzoni è un
utile contributo alla storia dell'epigrammatica greca, così
poco conosciuta fra noi, e insieme la dimostrazione della
attitudine dell'A. a questo genere di studi.

HERMANN FITTING, *Ueber die Heimat und das Alter des so-
genannten Brachylogus nebst Untersuchungen über die Geschi-
chte der Rechtswissenschaft in Frankreich am Anfange des
Mittelalters*. (Intorno al paese e all'età del cosiddetto Bra-
chilogo con ricerche sulla storia della Scienza del Di-
ritto in Francia al principio del medio-evo). — Berlin
und Leipzig, 1880.

Il romanista Ermanno Fitting, professore all'Università
di Halle, si è in questi ultimi anni occupato molto intorno
alla scienza del diritto nel periodo anteriore alla Scuola
Bolognese; ed ha per ciò avuto frequentemente occasione
di ritornare sul così detto *Corpus legum* o *Brachylogus
juris civilis*: una compilazione delle fonti del Diritto Ro-
mano, destinata, come sembra, a servire di manuale in una
scuola giuridica del medio-evo. Combattendo le congetture
del Savigny e degli altri storici posteriori, egli ha cercato
di dimostrare come quel libro non si possa attribuire alla
Romagna, nè ritenerlo composto alla fine dell'XI o al prin-
cipio del XII secolo; ma debba invece assegnarsi ad una
Università di Roma (che secondo l'A. avrebbe fiorito prima
di quella Ravennate) e ad un'epoca anteriore: anzi, più
precisamente, a quel periodo di tempo in cui Ottone III
aveva risuscitato il romano impero, e fatta Roma sede
dell'imperatore (dall'estate del 999 al gennaio del 1002).
Ma questa opinione fu vittoriosamente combattuta in Italia
dal Padelletti (*Archivio Giuridico*, vol. VII, pag. 271 e seg.),
e in Germania dal Ficker (*Ueber die Zeit und den Ort der
Entstehung des Brachylogus juris Civilis*. Wien 1871: cfr. le
Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens, vol. III);
i quali con nuove indagini e con validi argomenti confer-
marono: 1. che il Brachilogo dev'essere stato scritto al più
presto circa la metà dell'XI, al più tardi nei primi tempi
del XII secolo; 2. ch'esso è di sicuro un prodotto della
Scuola di Diritto in Ravenna. Infatti solo in quel tempo e
solo in Romagna si poteva avere una così estesa conoscenza
del Diritto Romano, quale la rivela l'A. del *Brachylogus*;
e d'altro lato il fatto che non si trovano mai menzionati,
nè in tribunali forestieri, nè al seguito degli imperatori,
giureconsulti della città di Roma, dà a vedere chiaramente
come nel secolo XI non potesse esistere in questa città
un vero centro scientifico. Ma se la critica positiva accolse
siffatte conclusioni, il Fitting, al contrario, dichiarò aper-
tamente di restar saldo nelle sue, e promise anzi (*Zur
Geschichte der Rechtswissenschaft am Anfange des Mittelalters*.
Halle, 1875) di svolgere in una monografia speciale alcuni
nuovi e forti argomenti atti a covalidarle.

E la monografia, con giusta curiosità attesa dagli stu-
diosi, è venuta non ha guari alla luce. Se non che l'A.,
invece di addurre altre prove a sostegno della sua antica
ipotesi, è venuto ad un risultato assolutamente diverso,
che noi eravamo ben lontani dall'aspettarci, e che non po-
trà a meno di destar sorpresa in tutti coloro che hanno
seguito, nelle varie sue fasi, la controversia. Il Fitting,
dunque, riconosce ora che la sua precedente opinione non
si può più sostenere (*nicht mehr aufrecht halten kann*), ma,
lungi dall'accettare quella del Ficker, intende dimostrare
che il Brachilogo è stato scritto certamente in Francia, e
assai probabilmente a Orléans, dove già il Savigny aveva
trovato tracce di una Scuola di Diritto. Riferisce, innanzi

tutto, il materiale da cui trae le sue prove; poi studia il Brachilogo in sè, e rispetto alla cultura giuridica in Francia sul principio del medio-evo; e da ultimo fissa l'età in cui il libro potè esser compilato, cioè la fine dell'XI o il principio del XII secolo. Mentre non esitiamo a riconoscere anche in queste pagine l'amor del soggetto, la diligenza e la dottrina che si rivelano in ogni lavoro del valente giurista, dobbiamo pur confessare che, a parer nostro, anche questo suo secondo edifizio non ha, come l'altro, se non una ingannevole apparenza di solidità. Pare a noi che ai molti argomenti addotti non solo manchi il valore di prova positiva, ma anche quel grado di probabilità che in simili questioni si può sperar di raggiungere. Oltre ciò l'A. non si è abbastanza preoccupato di ribattere, ad uno ad uno, gli argomenti contrari, per cui il Ficker e gli altri hanno fin qui attribuito il Brachilogo all'Italia e specialmente alla Romagna; e nemmeno ci pare ch'egli sia riuscito ad infondere nell'animo del lettore il convincimento che in Francia esistesse davvero quella condizione giuridica che è supposta dal Brachilogo.

Non è questo il luogo di prendere in particolare esame le varie congetture del Fitting; ma ci auguriamo, per amor della scienza, che altri, con piena conoscenza di causa, si accinga a questa fatica, e ponga in sodo fino a qual segno la critica positiva possa tenerne calcolo.

SIMONE DE SAINT-BON, *La questione delle navi*. — Torino, Ermanno Loescher, 1881.

Dal 1873 al 1880, la nostra marina, specialmente per opera dell'ammiraglio de Saint-Bon e dell'ispettore generale del Genio navale B. Brin, ha posto in costruzione le corazzate *Duilio*, *Dandolo*, *Italia* e *Lepanto*, le quali sono notevoli specialmente per la loro gran potenza di artiglieria, per la loro gran velocità e per la gran mole richiesta ad ottenere tali fattori. Molti, trascurando le altre qualità di quelle navi, presero ad attaccarle per la loro gran mole, per la loro forte pescagione, per il loro gran costo, etc. Da sei mesi a questa parte, l'attenzione pubblica è stata quasi continuamente tenuta viva su questa questione da articoli o lavori pubblicati nella stampa tanto politica quanto tecnica. I critici di quel tipo di nave hanno cercato di fare mutare strada al nuovo indirizzo navale, per tornare alla costruzione di navi di potenza molto inferiore.

Il lavoro del vice-ammiraglio Saint-Bon ha dunque somma importanza non solo perchè all'A., come già dicemmo, è dovuto il nuovo indirizzo delle nostre costruzioni navali, ma altresì perchè egli è, tanto dalla marina come dal paese, riconosciuto come uno dei più valenti fra i nostri uomini di mare.

Delle critiche fatte alle nuove navi, le più importanti sono quelle che riguardano la grandezza, le qualità marine e la pescagione. L'A., nel suo opuscolo, combatte ad una ad una le critiche di ogni genere e di ogni valore che furono fatte, ma in più speciale guisa quelle da noi enunciate più sopra. L'argomento della grandezza è uno di quelli che maggiormente fu messo in campo dagli avversari delle nostre navi grandi, perchè quello che più facilmente colpisce chi non è pratico delle cose di mare, il quale naturalmente non sa farsi un'immagine esatta delle navi per paragonarle.

L'A., per facilitare il paragone delle navi, le rappresenta con altrettanti cubi di lato noto. Mostrando come l'*Italia* e la nuova nave progettata di 8000 tonni, e la *Sentinella*, la più piccola nave cannoniera della nostra marina, si rappresentino con cubi di m. 21,32, m. 20, o m. 6,42 di lato, egli mette il lettore al caso di giudicare non solo della grandezza delle navi, ma di capire l'esagerazione di quelli che sosten-

gono che l'*Italia* è immensa, mentre che dichiarano piccola la nave di 8000 tonnellate.

Per dimostrare le qualità marine delle navi tipo *Italia*, il vice-ammiraglio Saint-Bon riassume in modo chiaro e intelligibile, anche per quelli non versati nella scienza della nave, i principii scientifici e sperimentali ammessi oggidì sul moto delle navi in mare agitato, e mostra come sia facile ottenere una nave grande che si comporti bene in mare; più difficile dotare di tale pregio una nave piccola. In base ai criteri esposti, l'A. crede che una nave di 8000 tonnellate avrà pure ottime qualità.

Notevole è nell'opuscolo citato la discussione sulle qualità evolutive delle nuove navi. Il vice-ammiraglio esamina il merito relativo della navi grandi e piccole per le qualità evolutive: dimostra il vantaggio delle grandi pescagioni per ottenere buone qualità di evoluzione, e, citando i dati di evoluzione di parecchie navi, sostiene che il *Duilio* è ben dotato sotto questo punto di vista.

Accenneremo in ultimo alla discussione sulla pescagione. L'A. mette innanzi i vantaggi della forte pescagione per utilizzare il propulsore, per la sua difesa contro i colpi nemici, per averlo più protetto nei movimenti della nave. Considera le condizioni delle navi a vapore e quelle dei vascelli a vela: cerca dimostrare come per le prime non vi sia quella necessità di poca pescagione che si esigeva per i vascelli a vela; e quindi trova esagerata la guerra fatta alla pescagione delle nuove navi, la quale poco differisce da quella degli antichi vascelli a vela. Anche l'argomento del passaggio del bosforo di Suez è combattuto come specioso, giacchè il passaggio di quel bosforo in tempo di guerra dipenderà dal favore di chi lo possederà; difatti secondo l'A. le altre nazioni non si sono preoccupate di regolare la pescagione delle loro navi per questo scopo, salvo il caso unico della nave inglese *Inflexible*.

Il vice-ammiraglio Saint-Bon promette nel suo lavoro una seconda parte nella quale tratterà del tipo di nave più opportuno; dall'insieme però di questa prima parte s'intende come egli sostenga la convenienza di fare navi velocissime, potentemente armate, dotate di una autonomia competente, contentandosi di avere una nave grande se queste doti lo richiedono. Egli insomma vuole il migliore strumento di guerra che sia possibile ottenere dai progressi moderni, rassegnandosi a studiare in seguito il modo di combattere più opportuno per essi.

Noi abbiamo accennato i punti più salienti di quest'opuscolo che, oltre al merito tecnico, sul quale non possiamo pronunziare un giudizio assoluto, ha quello di essere dotato con molta chiarezza e con una tal quale eleganza rara a trovarsi in argomenti di questo genere.

NOTIZIE.

— Nel corso del mese di gennaio Max Müller pubblicherà due volumi di saggi scelti intorno alla lingua, la mitologia e la religione.

— I Dottori J. van Vloten e J. P. N. Zand sono stati incaricati di una nuova edizione delle opere di Spinoza dal Comitato formato per l'erezione di un monumento a quel filosofo a Aja. Tutti quelli che possiedono autografi dello Spinoza sono pregati di darne notizia all'editore Martinus Nijhoff a Aja. (Nature)

— La raccolta delle *Orazioni* del Gambetta, della quale è vicina la pubblicazione, sarà intitolata: *Discours et plaidoyers politiques*. Costerà di sei o sette volumi, dei quali il primo uscirà fra poco presso Charpentier. L'autore della raccolta è Giuseppe Reinach.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARRERA.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE. — 18 DICEMBRE.

Théorie scientifique des couleurs. Théorie de Young et de Helmholtz, O. N. Roob. — Tutti i pittori sanno che con un piccolissimo numero di materie coloranti si può riescire a riprodurre tutti i colori in un modo soddisfacente: con tre polveri, una rossa, una gialla, una turchina si fanno diverse tinte di color d'arancio, diverse di verde, diverse di violaceo. Questo fatto, conosciuto da secoli, diede origine alla teoria detta dei tre colori primitivi, il rosso, il giallo e il turchino, che sarebbero tre specie fondamentali di luce. Questa teoria, difesa da David Brewster, e stata in voga fino a questi ultimi anni, è senza fondamento. Teoricamente se ne scopre la falsità, poichè il colore non è che una semplice sensazione che varia con la lunghezza delle onde nelle quali consiste la luce e a cui è dovuta; ora non è vero che esistano nello spettro tre specie d'onde di tre lunghezze differenti. Sperimentalmente se ne prova pure la falsità in vari modi. Con l'esperienza di Maxwell, si prendono due dischi uno giallo e l'altro azzurro tagliati nella direzione di un loro raggio, e si mettono uno sopra l'altro incrociati in modo da formare un disco unico complessivo di cui, da un lato, una parte è gialla e l'altra è rossa, come nel rovescio rimangono una parte rossa e l'altra gialla: facendo girare rapidamente il disco complesso, il mischiarsi dei due colori invece di farci vedere un verde ci fa vedere un grigio giallognolo. Lo stesso si sperimenta con un altro apparecchio di Lambert e Helmholtz. Quest'ultimo è andato più innanzi e ha esaminato le tinte che si ottengono combinando insieme i colori puri dello spettro, e provò che p. es. l'unione della luce azzurra con la luce gialla dà non già la sensazione del verde, ma la sensazione del bianco. Egli constatò che l'inganno di Brewster provenne dall'essersi egli servito di spettri impuri, non assolutamente esenti di luce bianca estranea.

L'esistenza oggettiva di tre colori fondamentali, che sarebbe quanto dire di tre sorta primitive di luce, è dunque un errore. Ma qualcosa di apparentemente simile vi ha di vero e sperimentato.

L'occhio vede nello spettro solare mille tinte differenti; tutte le parti, anche minime, impercettibili, della retina hanno questa proprietà. Ora secondo il Young ogni elemento anche infinitesimale della retina può ricevere e trasmettere tre sensazioni differenti, o in altri termini possiede tre fibrille nervose, destinate a ricevere tre sensazioni. Una categoria di questi nervi è sensibile all'azione delle onde luminose lunghe, e produce la sensazione del rosso, un'altra è specialmente sensibile all'azione delle onde di lunghezza media che producono la sensazione del verde; e infine la terza categoria è particolarmente stimolata dalle onde corte e dalla sensazione del violaceo. Ora la luce detta rossa agisce potentemente sui primi nervi, e anche, ma debolmente, sugli altri; così i raggi verdi agiscono particolarmente sui secondi nervi ma non lasciano affatto esenti da stimolo i primi e i terzi; e i violacei analogamente. Se poi si stimolano contemporaneamente e con la medesima energia i tre ordini di nervi, si otterrà la sensazione del bianco. Helmholtz aggiunse che la scelta di questi colori rosso, verde e violaceo non è la sola possibile, e che si potrebbero scegliere tre colori qualunque di quelli che mescolati insieme formano il bianco. Il rosso, il giallo e l'azzurro p. es. non danno luce bianca, così il rosso, l'arancio e il turchino; quindi non potrebbero formare una triade fondamentale.

Il daltonismo ha dato prove in favore di queste idee di Young.

L'A. prende quindi a esaminare come la stessa teoria

spieghi la produzione delle sensazioni di altri colori non fondamentali, come il giallo, il giallo verdognolo, il verde giallognolo, il rosso aranciato, l'arancio rosso, il giallo aranciato, il verde azzurrognolo, l'azzurro cinnato, l'azzurro d'oltremare. Quanto al giallo p. es., si ottiene benissimo mischiando la luce rossa e la luce verde dello spettro, cioè stimolando contemporaneamente i nervi del rosso e i nervi del verde. Il giallo così formato con l'esperienza è meno brillante di quelle materie coloranti che noi chiamiamo gialle; ma ciò proviene, prima, da che queste materie sono in genere più brillanti di qualunque colore, secondariamente da questo che la luce verde stimola, insieme ai nervi del verde, anche quelli del violaceo, onde le tre serie di nervi entrano in azione e quindi una sensazione di bianco viene a mischiarsi a quella del giallo. Inoltre J. J. Müller osservò che la luce verde mischiata a qualunque altra luce colorata dello spettro ne diminuisce la saturazione e produce lo stesso effetto se vi si fosse aggiunta della luce verde. Così diminuendo l'intensità di certe luci nelle rispettive combinazioni si ottengono tutte le sfumature nominate di sopra.

Dopo aver così discusso dello specie differenti di luce colorata o meglio di due specie di luce che differiscono per la lunghezza dell'onda, l'A. prende a spiegare la produzione delle sensazioni di colore nel caso in cui l'occhio è stimolato da una sola specie di luce colorata. Secondo la teoria, trattandosi per esempio di luce rossa, verde o violacea, ciascuna di esse, oltrechè stimolare i nervi ad essa rispondenti, deve ancora stimolare le altre serie di nervi e quindi suscitare lievissime sensazioni degli altri due colori. L'esperienza conferma questa conclusione teorica. Non potendosi togliere da una parte della retina due serie di nervi per vedere se la luce colorata della terza specie cadente sulla retina darebbe una sensazione più viva, si fa un'esperienza equivalente affaticando o esaurendo momentaneamente le due serie di nervi che non si possono togliere effettivamente, così da renderli pressochè insensibili: la qual cosa si ottiene esponendo per qualche istante un punto della retina all'azione di una mescolanza di luce verde e violacea in modo che formi un verde azzurrognolo. Dirigendo dopo subitamente l'occhio verso il rosso dello spettro, questo punto della retina prova una sensazione di rosso più viva e più pura che le parti vicine, i cui nervi non furono stancati: a queste invece il rosso appare come mischiato di una certa quantità di luce bianca. L'A. spiega quindi analogamente le impressioni di altri colori; il giallo dello spettro può essere prodotto dall'azione di onde luminose di lunghezza media tra quelle del rosso e quelle del verde: tali onde troppo corte o troppo lunghe rispettivamente per agire sui nervi del rosso o su quelli del verde in modo energico e particolare, agiscono mediocrementemente su entrambi producendo la sensazione del giallo. L'A. quindi conclude che ci hanno due modi di produrre la stessa sensazione di colore; infatti ci si arriva sia presentando all'occhio una mescolanza di due luci diverse, sia presentandogli una sola specie di luce, la lunghezza della cui onda colpisca una certa serie di nervi.

Da ultimo, l'A. per dare maggior esattezza alla teoria ricerca quali precisamente si debbono dire i colori fondamentali tra le varie specie di rossi, di verdi e di violacei. Quanto al verde, si è perfino riescito a misurare in decimilionesimi di metro la lunghezza dell'onda relativa: la sua tinta si può imitare con il verde smeraldo, con le materie che danno la tinta più potente. Quanto agli altri due colori fondamentali, questi sono fra i più intensi e saturati che presentino lo spettro. E anche fra le materie coloranti quelle che rappresentano i tre colori fondamentali sono egualmente quelle che sorpassano le altre in intensità e in saturazione.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Athenaeum (25 dicembre). Angelo de Gubernatis dà una Rassegna breve delle pubblicazioni fatte l'anno scorso in Italia.

II. — Periodici Francesi.

Polybiblion (dicembre). Th. de Puymaigro rende conto del libro di Carlo Yriarte intitolato: *Firenze*, lodandolo molto.

— P. Talon giudica di grande interesse il libro di Luigi Terse su *Leone XIII e il Vaticano*.

Revue Suisse (gennaio 1881). Marco Monnier scrive del libro di Giuliano Klaczko intitolato *Cataverbes florentines*, il quale, secondo lui, manca al suo scopo per fare uno studio su Dante.

— Dà un riassunto degli *Scenari inediti della commedia dell'arte*, pubblicati da Adolfo Bartoli, giudicandoli di gran valore.

— Loda l'erudizione dimostrata da Stanislao Prato nell'edizione di *Quattro novelline popolari ligoruesi*.

— Parla favorevolmente della *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI* pubblicata da U. A. Canallo.

— Accenna alle ricerche storiche e linguistiche di Isidoro del Lungo.

— Loda le *Poesie scelte* di Giuseppe Ricciardi e il *Primo versé* di Gabriele d'Annunzio.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (1 gennaio). Alfredo Misner giudica i *Ricordi della vita intima di Enrico Heine*, pubblicati dalla Principessa della Rocca, di poco valore.

— B. Falke parla favorevolmente delle *Poesie* di Maria Ricci Paternò Castello.

Literarisches Centralblatt (25 dicembre). Rendo conto della *Grammatica della lingua provenzale* pubblicata da Fortunato Domattio giudicando ch'essa si perda troppo in ricerche omentari.

— Attribuisce gran valore agli *Studi sulle opere latine del Boccaccio* pubblicati da Attilio Hortis.

— Riferisce brevemente sul libro di I. Duchosno intitolato: *De codicibus ms. graecis Pii II.*

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE, 85^{me} année, troisième période, n. 12, décembre 1880. Lausanne, Bureau de la *Bibliothèque Universelle*.

Sommaire. — I. Henry-Thomas Buckle, par M. Léo Quesnel. — II. Suzanelle. - Nouvelle. (Deuxième et dernière partie). — III. La Hollande contemporaine. - Amsterdam, par M. Ed. Tallichet. (Troisième et dernière partie). — IV. Une Alsacienne peinte par elle-même, par M. Ad. Schaeffer. — V. Contes et légendes slaves, par M. Louis Leyer. — VI. Chronique parisienne. — VII. Chronique italienne. — VIII. Chronique allemande. — IX. Chronique anglaise. — X. Bulletin littéraire et bibliographique.

REVUE HISTORIQUE. Paraissant tous les deux mois. Troisième année, tome huitième. — II. Novembre-Décembre, 1878.

Sommaire. — A. Tratchevsky. La France et l'Allemagne sous Louis XVI. — B. Borély. La fondation du Havre. — C. Paillard. Additions critiques à l'histoire de la Conjuration d'Amboise (fin). — G. Monod. Les réformes de l'enseignement secondaire. — Bulletin historique: France, par G. Monod. - Allemagne (Temps modernes), par R. Reuss. - Frioul, par I. von Zahn. — Comptes-rendus critiques et publications périodiques et Sociétés savantes. — Chronique et bibliographie.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 155, vol. 6^o, (19 dicembre 1880).

Gli armamenti della Grecia. — Il consiglio dell'industria e del commercio. — Gli archivi comunali. — Nanno Gozzadini (*Ernesto Masi*). — I uorti risuscitati dell'Ariosto (*Adolfo Boryononi*). — La giurisdizione amministrativa in Prussia (*A. Silandra*). — A proposito di Pietro Barliario. (*P. Torraca*). — Bibliografia: *Félix Pécaut*, Deux mois de mission en Italie. (Due mesi di missione in Italia). — *Zeffirino Carini*, Poesie scelte di Catullo, Tibullo e Propertio voltate in lingua italiana. — *Lazzaro Sanguinetti*, Accursio, Conni storico-biografici. — *Luigi Gallavresi*, Le ragioni successorie dell'assonto. Memoria letta nel R. Istituto lombardo di scienze e lettere. — Notizio. — La Settimana. — Rivista Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 156, vol. 6^o (26 dicembre 1880).

Il suffragio universale e la Chiesa. — L'inchiesta agraria. — Lettere militari. Lo spolletto dello artiglieria moderno. Lo spolletto a percussione. — La roba (*G. Verga*). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Storia della minorità di Luigi XIV. (A. C.) — Un frammento di storia sociale: *I tessitori di Aquigrana*. (*Carlo F. Ferraris*). — Una teoria fisiologica dei fenomeni metalloterapici. — Una nuova cometa a corto periodo (*Prof. E. Millosevich*). — Bibliografia: *Ettore Novelli*, Ero e Leandro, (dal greco). — *Ernesto Monaci*, Il Mistero provenzale di S. Agnese, facsimile in eliotipia dell'unico manoscritto Chigiano, con prefazione. — *Delisle L.*, Mélanges de paléographie et de bibliographie. — *Giuseppe Faruane*, Istituzioni di diritto commerciale italiano a riscontro delle scienze affini e della giurisprudenza, ad uso dei corsi universitari e tecnici. — Notizio. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

A PAOLO GARINI, gloria vivente d'Italia per solenne cremazione nel Cimitero di Biolo. 19 dicembre 1880, di *G. Martinuzzi*. Lodi, tip. C. Dell'Avò, 1880.

CRITICA E RIFORMA DEL METODO IN ANTROPOLOGIA, fondate sulle leggi statistiche e biologiche dei valori seriali e sull'esperimento, per il prof. *Enrico Morselli*. (Estratto degli Annali di statistica). Roma, tip. eredi Botta, 1880.

IRIDE, nuove novelle Neera. Milano, Giuseppe Ottino ed., 1881.

LA LIA E LA, di *Folchetto*. Milano. Giuseppe Ottino ed., 1881.

LA FIERA DELLE VANITÀ, romanzo senza eroe, di *Giuglielmo Makepeace Thackeray*, tradotto dall'inglese con note e dedicato a S. M. la Regina Margherita da *G. B. Martelli*, edizione a beneficio dell'ospizio Margherita di Savoia per i poveri Ciechi. Vol. I e II. Roma, Forzani e C. tip. del Senato, 1880.

OSSERVAZIONI, in appendice a trenta lettere di Giuseppe Giusti. *Pellegrino Arturi*. Firenze, tip. Barbèra, 1881.

POESIE di *Edoardo de Amicis*. Milano, fratelli Treves ed., 1881.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE incaricata dalla Camera di Commercio di Milano di riferire sul progetto Magliani per l'abolizione del corso forzoso. Milano, tip. di P. Bellini e C., 1880.

STUDI E DOCUMENTI, ad illustrazione degli statuti del comune di Anghiari del secolo XIII, di *Mosè Modigliani*. Firenze, coi tip. di M. Cellini e C., 1880.

SAGGIO, intorno ai proverbi ed osservazioni morali di *G. Ricciardi* (Libretto di letteratura pel popolo). Milano. Natale Battezzati ed., 1881.

AVVISO

Col 1^o Gennaio 1881 gli Uffici della RASSEGNA SETTIMANALE si sono trasferiti al Corso, 173, Palazzo Raggi.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.